

IX INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE

DUBLINO, 21-26 AGOSTO 2018

IL VANGELO DELLA FAMIGLIA: GIOIA PER IL MONDO

PRESENTAZIONE

In preparazione al IX Incontro Mondiale delle Famiglie che si terrà a Dublino dal 21 al 26 agosto 2018 offriamo un itinerario catechetico alla luce di quanto Papa Francesco ha donato a tutto il mondo con l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*. Tale percorso, composto di sette catechesi, è accompagnato dall'icona evangelica di Luca (2,41-52) che narra lo smarrimento di Gesù dodicenne e il suo ritrovamento nel Tempio. In un intreccio tra il testo di *Amoris laetitia* e la vicenda, singolare nel suo genere, della Santa Famiglia di Nazareth si intende mostrare quanto attuale e profetico sia l'annuncio del Vangelo della famiglia. Partendo da uno sguardo concreto alle famiglie di oggi (1 a catechesi), si evidenzia la straordinaria concretezza e attualità della Parola di Dio capace di illuminare sempre, in tutte le sue sfaccettature, il quotidiano familiare delle mura domestiche (2 a catechesi) per giungere al grande sogno che Dio ha per ogni famiglia (3 a catechesi), anche lì dove le fragilità e le debolezze umane sembrano infrangerlo (4a catechesi). Tutto questo fa sì che la famiglia sia nel mondo il vero generatore di una cultura nuova, che non può non essere quella della vita (5 a catechesi), della speranza (6 a catechesi) e della gioia (7 a catechesi). Ogni singola catechesi è introdotta da preghiere tratte dal magistero pontificio o dalla tradizione patristica, e si conclude con l'input di alcune domande per un momento di condivisione che parte dalla famiglia, prima Chiesa domestica, per poi aprirsi alla comunità cristiana. Le domande proposte non intendono ridursi soltanto ad un momento di riflessione, ma vogliono soprattutto stimolare sia la famiglia che la Chiesa a muoversi per operare delle vere e proprie scelte pastorali alla luce degli orientamenti di Papa Francesco. Ringraziamo davvero in questo particolare, i suggerimenti delle domande inviati dall'organizzazione dell'Irlanda che già da tempo avevano offerto alla Chiesa di questo paese il programma catechetico *Let's talk about Family*. Proponiamo inoltre, la scelta di qualche opera di arte e di musica consona con il testo dell'Esortazione *Amoris Laetitia* che renda tramite l'arte, più belle le parole del testo stesso. Poniamo queste catechesi nelle mani delle famiglie, delle parrocchie, delle Chiese locali, dei vescovi, dei presbiteri, dei diaconi, dei consacrati, delle associazioni e movimenti familiari, perché "il Vangelo della Famiglia sia la gioia del mondo", così come lo stesso tema della Giornata Mondiale delle Famiglie desidera annunziare a tutti noi. Affidiamo tale cammino di preparazione alla custodia della Santa Famiglia di Nazareth.

Kevin Cardinale Farrell

Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita

Città del Vaticano, 4 dicembre 2017

Dal Vangelo secondo Luca (2,41-52)

⁴¹I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. ⁴²Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. ⁴³Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. ⁴⁴Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. ⁴⁶Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. ⁴⁷E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. ⁴⁸Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». ⁴⁹Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». ⁵⁰Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. ⁵¹Scese dunque con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. ⁵²E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini. (Lc 2, 41-52)

PRIMA CATECHESI

Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo
Le Famiglie di oggi

SECONDA CATECHESI

I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua
Le Famiglie alla luce della Parola di Dio

TERZA CATECHESI

Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?
Il Grande Sogno di Dio

QUARTA CATECHESI

E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte
Il Grande Sogno per tutti

QUINTA CATECHESI

E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini
La cultura della vita

SESTA CATECHESI

Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore
La cultura della speranza

SETTIMA CATECHESI

Al vederlo restarono stupiti
La cultura della gioia

PRIMA CATECHESI
LE FAMIGLIE DI OGGI

**“FIGLIO, PERCHÉ CI HAI FATTO QUESTO?
ECCO, TUO PADRE E IO, ANGOSCIATI, TI CERCAVAMO” (LC 2,48)**

Maria, donna dell’ascolto, rendi aperti i nostri orecchi;
 fa’ che sappiamo ascoltare la Parola del tuo Figlio Gesù
 tra le mille parole di questo mondo;
 fa’ che sappiamo ascoltare la realtà in cui viviamo,
 ogni persona che incontriamo,
 specialmente quella che è povera, bisognosa, in difficoltà.
 Maria, donna della decisione,
 illumina la nostra mente e il nostro cuore,
 perché sappiamo obbedire alla Parola del tuo Figlio Gesù,
 senza tentennamenti;
 donaci il coraggio della decisione,
 di non lasciarci trascinare perché altri orientino la nostra vita.
 Maria, donna dell’azione,
 fa’ che le nostre mani e i nostri piedi si muovano “in fretta” verso gli altri,
 per portare la carità e l’amore del tuo Figlio Gesù,
 per portare, come te, nel mondo la luce del Vangelo. Amen.
(Papa Francesco, Piazza San Pietro 31 maggio 2013)

I Vangeli ci consegnano pochissimi racconti riguardanti le vicende della Santa Famiglia di Nazareth. Molto è lasciato al nostro immaginario, considerando che sono circa trenta gli anni in cui Gesù vive a Nazareth con i suoi. I pochi episodi trasmessici diventano allora fondamentali per scorgere il mistero di questa Famiglia. L’unico racconto che ci presenta Gesù dodicenne (a quel tempo l’età non di un semplice ragazzo, ma di una persona che da poco ha raggiunto l’età della maturità) che interagisce con i suoi genitori si trova nel Vangelo di Luca ed è il cosiddetto racconto del “*ritrovamento di Gesù nel tempio a disputare con i dottori della legge*”. Ci saremmo sicuramente aspettati la narrazione di una pagina idilliaca della Santa Famiglia, un po’ come quella degli spot pubblicitari, in cui tutti i membri della famiglia sono belli, sempre sorridenti e luminosi, nella totale e assoluta reciproca intesa, invece, con nostra grande meraviglia, il Vangelo ci consegna tutta un’altra storia. Per usare un termine oggi molto di moda, la Famiglia di Nazareth “*va in crisi*”. Maria e Giuseppe sono persone religiosissime, vanno puntualmente ogni anno al tempio di Gerusalemme per la festa di Pasqua, come ci racconta Luca stesso, portano con loro Gesù per educare anche Lui a questi ritmi

religiosi, ma all'improvviso, durante il viaggio di ritorno da Gerusalemme, dopo una giornata di cammino non trovano Gesù nella comitiva. Questa Famiglia va a pregare, ma a quanto pare la loro preghiera e la loro devozione religiosa non la preserva da questo genere di vicissitudini familiari. Immaginiamo poi cosa possano provare Maria e Giuseppe dinanzi a questo evento assolutamente impreveduto. Un padre e soprattutto una madre possono ben capire l'angoscia assurda in cui un genitore sprofonda quando non trova più suo figlio e non sa dove cercarlo. Insomma, questa Famiglia Santa non ci fa una bella figura, non ci dà una buona testimonianza e non può esserci da esempio. Perché l'evangelista Luca ci tiene a raccontare e a lasciare nella storia questa vicenda così drammatica? Tutto ciò smonta il nostro modo di pensare questa Famiglia, e sicuramente ci proietta verso altro, altrove, verso un mistero più grande che sfugge alla nostra comprensione. Papa Francesco, allora, in *Amoris laetitia* apre i nostri occhi proprio su questo mistero: «*La Bibbia è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amore e di crisi familiari, fin dalla prima pagina, dove entra in scena la famiglia di Adamo ed Eva, con il suo carico di violenza ma anche con la forza della vita che continua (cfr. Gen 4)*» (Al 8). La Parola di Dio non ci presenta affatto un'immagine idealistica e astratta di famiglia, come ci saremmo aspettati, ma offre al nostro sguardo storie varie di famiglie concrete, con la singolarità e l'unicità delle loro problematiche, difficoltà e sfide. La Parola ci proietta proprio nella realtà con «*la presenza del dolore, del male, della violenza che lacerano la vita della famiglia e la sua intima comunione di vita e di amore*» (Al 19). Allo stesso modo «*si presenta l'icona della famiglia di Nazareth, con la sua quotidianità fatta di fatiche e persino di incubi, come quando dovette patire l'incomprensibile violenza di Erode, esperienza che si ripete tragicamente ancor oggi in tante famiglie di profughi rifiutati e inermi*». Il punto fondamentale, allora, non è l'assenza di crisi nelle famiglie (non esiste una sola famiglia, neppure la Santa Famiglia, che ne sia esente), ma come reagire dinanzi a qualsiasi crisi. Il racconto lucano nella sua lungimiranza e concretezza offre a tutte le famiglie quelle coordinate fondamentali che diventano vera scuola di vita per tutti. Ad un primo impatto noi genitori di oggi, tutti presi dalle mille attenzioni e premure verso i nostri figli, coglieremmo subito l'imprudenza di Giuseppe e Maria nel lasciare il proprio Figlio solo e incustodito per una intera giornata nel viaggio di ritorno verso casa. In realtà, in quella cultura Gesù non è considerato più minorenne, ragion per cui è trattato come uno della sua età. Oltre a questo, però, possiamo cogliere un altro elemento più profondo, dandogli un nome molto usato sia in ambito sociale che

ecclesiale: “*sfida educativa*”. A tal proposito, Papa Francesco offre a tutti noi una lungimirante indicazione: *«l’ossessione non è educativa, e non si può avere un controllo di tutte le situazioni in cui un figlio potrebbe trovarsi a passare. [...] Pertanto il grande interrogativo non è dove si trova fisicamente il figlio, con chi sta in questo momento, ma dove si trova in un senso esistenziale, dove sta posizionato dal punto di vista delle sue convinzioni, dei suoi obiettivi, dei suoi desideri, del suo progetto di vita. Per questo le domande che faccio ai genitori sono: “Cerchiamo di capire dove i figli veramente sono nel loro cammino? Dov’è realmente la loro anima, lo sappiamo? E soprattutto: lo vogliamo sapere?”»* (Al 261). Spesso ci troviamo davanti tantissimi genitori, tutti presi dalla preoccupazione che il proprio figlio possa apprendere tante attività, come quelle didattiche, sportive, artistiche, magari spingendolo a fare quelle cose che essi stessi avrebbero voluto fare da giovani, ma che non si fermano mai con lui ad ascoltare per un attimo soltanto il mondo intero del suo cuore. Giuseppe e Maria corrono questo rischio, con tutta l’angoscia che esso comporta, e solo dopo tre giorni, tre lunghissimi ed interminabili giorni, trovano Gesù nel tempio. La loro prima reazione è proprio lo stupore, perché, come leggiamo in *Amoris laetitia*, *«è inevitabile che ogni figlio ci sorprenda con i progetti che scaturiscono da tale libertà, che rompa i nostri schemi, ed è bene che ciò accada. L’educazione comporta il compito di promuovere libertà responsabili, che nei punti di incrocio sappiano scegliere con buon senso e intelligenza; persone che comprendano senza riserve che la loro vita e quella della loro comunità è nelle loro mani e che questa libertà è un dono immenso»* (Al 262). Il figlio è sempre una sorpresa, è sempre un mistero per i genitori sin dal suo concepimento. *«Con i progressi delle scienze oggi si può sapere in anticipo che colore di capelli avrà il bambino e di quali malattie potrà soffrire in futuro, perché tutte le caratteristiche somatiche di quella persona sono iscritte nel suo codice genetico già nello stadio embrionale. Ma solo il Padre che lo ha creato lo conosce pienamente. Solo Lui conosce ciò che è più prezioso, ciò che è più importante, perché Egli sa chi è quel bambino, qual è la sua identità più profonda»* (Al 170). Pertanto, dinanzi al mistero del figlio l’atteggiamento più vero non può mai essere quello del giudizio, della delusione, dell’accusa, della condanna. Quante volte dalle labbra dei genitori escono queste affermazioni che uccidono veramente un figlio: *“Tu non sei il figlio che mi aspettavo!”*. Dinanzi a questo *«riflesso vivente del loro amore, segno permanente della unità coniugale e sintesi viva ed indissociabile del loro essere padre e madre»* (Al 165) l’atteggiamento più santo è l’apertura alla sorpresa di Dio. Tutto ciò non si realizza in

modo spiritualistico o, a dir poco, disumano. È chiaro che l'inaspettato sconvolga, turbi e provochi angosce, come nel caso di Giuseppe e Maria, di cui si afferma proprio che da angosciati cercano Gesù. Il Vangelo non disumanizza il cuore dell'uomo, ma rispetta e dà voce ai sentimenti, che non sono né buoni né cattivi, e al contempo ci insegna come relazionarci con i nostri sentimenti: bisogna sempre domandarsi e chiedere. Loro pongono una domanda a Gesù, anzi è proprio Maria, che a nome di entrambi, chiede a Gesù. Le parole che lei utilizza in modo straordinario in pochissime battute ci aprono al vero mistero della genitorialità: *«Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo»* (Lc 2,48). Il figlio rimane sempre figlio, e come tale va sempre chiamato, riconosciuto e amato. Al figlio bisogna sempre chiedere e domandare, mai va accusato e condannato, ed un genitore non ha mai paura di mettere in gioco se stesso nella relazione con il figlio: *“Perché mi hai fatto questo?”*. In gioco non è la regola morale o il dovere o ciò che è giusto o sbagliato. Ciò che più conta è la relazione, e nel caso specifico la relazione fondamentale tra genitore e figlio. Maria va anche oltre. Lei evidenzia non solo la relazione tra genitore e figlio, ma la relazione tra padre e madre e figlio nella sua completezza e integrità. È lei, la madre, a parlare non solo a nome suo, ma prima a nome del padre e poi a nome di se stessa. Dietro tale sequenza si adombra un ordine straordinario della paternità e della maternità in relazione alla figliolanza. A ragione, Papa Francesco afferma che *«entrambi “contribuiscono, ciascuno in una maniera diversa, alla crescita di un bambino. Rispettare la dignità di un bambino significa affermare la sua necessità e il suo diritto naturale ad avere una madre e un padre”*. *Non si tratta solo dell'amore del padre e della madre presi separatamente, ma anche dell'amore tra di loro, percepito come fonte della propria esistenza, come nido che accoglie e come fondamento della famiglia. Diversamente, il figlio sembra ridursi ad un possesso capriccioso. Entrambi, uomo e donna, padre e madre, sono “cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti”. Mostrano ai loro figli il volto materno e il volto paterno del Signore»* (Al 172). Perché è Maria e non Giuseppe a parlare? Perché lei nomina prima il marito? Perché da che mondo è mondo non possiamo in alcun modo negare l'unicità della relazione della madre col figlio concepito e portato nel suo grembo: è lei che *«collabora con Dio perché si produca il miracolo di una nuova vita»* (Al 168). Questo portare il figlio dentro di sé, nelle proprie viscere, non è solo un elemento anatomico o fisiologico o temporale della madre, ma afferma una dimensione permanente che caratterizza la maternità della donna. Maria parla a Gesù perché lei ha un rapporto di maggiore

vicinanza ed intimità col figlio, ma al contempo (una cosa che dovrebbero imparare a fare sempre tutte le madri di oggi) lei fa da tramite a Giuseppe e afferma l'antecedenza della paternità rispetto alla maternità. Qui siamo ben lontani da un discorso culturale o sociale o morale o, ancor più, maschilista, in cui si afferma la priorità del padre sulla madre. Il racconto evangelico proietta il nostro sguardo ben più lontano, più in fondo e più in alto: il padre è tale in quanto segno della Paternità di Dio. Invece, a cosa assistiamo oggi? Ad «una “società senza padri”. Nella cultura occidentale, la figura del padre sarebbe simbolicamente assente, distorta, sbiadita» (Al 176). Il Vangelo allora ci illumina su una verità fondamentale: «i figli hanno bisogno di trovare un padre che li aspetta quando ritornano dai loro fallimenti. Faranno di tutto per non ammetterlo, per non darlo a vedere, ma ne hanno bisogno» (Al 177). Se Maria e Giuseppe riescono ad interagire come madre e padre nei confronti di Gesù è perché alla base è viva la loro complicità coniugale. Quante volte dimentichiamo che il fondamento della genitorialità non è la figliolanza (non si diventa genitori con la sola nascita naturale del figlio, e Giuseppe ne è una testimonianza concreta), ma la coniugalità della coppia. Infatti, la crisi fondamentale vissuta oggi più che mai dalle famiglie riguarda proprio l'analfabetismo affettivo che parte proprio dalla relazione fondamentale tra i due coniugi per riversarsi in tutti gli altri ambiti, generando la «“cultura del provvisorio”. Mi riferisco, per esempio, alla rapidità con cui le persone passano da una relazione affettiva ad un'altra. Credono che l'amore, come nelle reti sociali, si possa connettere o disconnettere a piacimento del consumatore e anche bloccare velocemente. Penso anche al timore che suscita la prospettiva di un impegno permanente, all'ossessione per il tempo libero, alle relazioni che calcolano costi e benefici e si mantengono unicamente se sono un mezzo per rimediare alla solitudine, per avere protezione o per ricevere qualche servizio. Si trasferisce alle relazioni affettive quello che accade con gli oggetti e con l'ambiente: tutto è scartabile, ciascuno usa e getta, spreca e rompe, sfrutta e sprema finché serve. E poi addio» (Al 39). Tutto questo chiaramente scoraggia le giovani generazioni a formarsi una famiglia, impaurite dal fallimento di quelli che hanno fatto questa scelta prima di loro. In tale senso, la Famiglia di Nazareth diventa un faro non ideale, ma reale perché anch'essa, nelle contraddizioni e nelle assurdità delle sue vicende di vita, mostra a tutte le generazioni «la gioia dell'amore» (Al 1) che si vive tra le mura domestiche. Per questo, il Santo Padre con risolutezza afferma: «L'alleanza di amore e fedeltà, di cui vive la Santa Famiglia di Nazareth, illumina il principio che dà forma ad ogni famiglia, e la rende

capace di affrontare meglio le vicissitudini della vita e della storia. Su questo fondamento, ogni famiglia, pur nella sua debolezza, può diventare una luce nel buio del mondo. “Qui comprendiamo il modo di vivere in famiglia. Nazareth ci ricordi che cos’è la famiglia, cos’è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro e inviolabile; ci faccia vedere come è dolce ed insostituibile l’educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell’ordine sociale”» (Al 66). Vogliamo imparare l’essere famiglia? Buttiamo via il modello idealistico che abbiamo nella nostra testa, e guardiamo alla Santa Famiglia, che mostra a tutti come le vicende critiche della vita sono sorgente inesauribile di grazia e di santificazione per il mondo intero.

In Famiglia

Riflettiamo

1. Che significa che una crisi familiare può diventare una fonte inesauribile di grazia?
2. Qual è secondo voi l’unicità propria della maternità o della paternità?

Viviamo

1. Sicuramente nella vostra vita familiare e coniugale non sono mancate delle difficoltà, delle problematiche, delle cosiddette “crisi”. Come le avete affrontate? Come invece avreste dovuto affrontarle alla luce della catechesi che avete meditato?
2. Come vivi il tuo essere padre o il tuo essere madre in relazione al coniuge che Dio ti ha posto accanto? Come far sperimentare a tuo figlio o ai tuoi figli l’interrelazione tra la paternità e la maternità?

In Chiesa

Riflettiamo

1. Perché dinanzi alla cultura del provvisorio stenta ad attrarre la bellezza della cultura del per sempre dell’amore?
2. In che senso la Paternità di Dio è il fondamento di ogni genitorialità terrena?

Viviamo

1. Come una comunità ecclesiale dovrebbe interagire nei confronti delle molteplici e frequenti crisi familiari? Quale stile, quale metodi, quali strumenti, quali spazi e quant’altro è chiamata ad offrire?
2. Essere padri ed essere madri è la missione più difficile e più complessa. In che modo la Chiesa è chiamata a portare un suo contributo in questa singolare ed unica missione?

SECONDA CATECHESI

LE FAMIGLIE ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO

*“I SUOI GENITORI SI RECAVANO OGNI ANNO A GERUSALEMME
PER LA FESTA DI PASQUA” (LC 2,41)*

Aiuta, o Madre, la nostra fede!
 Apri il nostro ascolto alla Parola,
 perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.
 Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi,
 uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa.
 Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede.
 Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore,
 soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce,
 quando la nostra fede è chiamata a maturare.
 Semina nella nostra fede la gioia del Risorto.
 Ricordaci che chi crede non è mai solo.
 Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù,
 affinché Egli sia luce sul nostro cammino.
 E che questa luce della fede cresca sempre in noi,
 finché arrivi quel giorno senza tramonto,
 che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!

(Papa Francesco, Enciclica Lumen fidei 29 giugno 2013)

L'icona evangelica che fa da sfondo a queste catechesi ci mette subito a conoscenza dello spessore religioso della Santa Famiglia di Nazareth. Come leggiamo nel Vangelo di Luca, ogni anno, puntualmente per la festa di Pasqua, Giuseppe e Maria con Gesù si recano al tempio di Gerusalemme per compiere insieme il loro atto di fede. Siamo dinanzi ad una famiglia in cui tutti i membri, padre, madre e figlio, insieme intraprendono un lungo viaggio, con tutti i disagi e gli imprevisti del tempo (tanto è vero che nel cammino di ritorno Gesù si è smarrito proprio), per celebrare il loro atto di ringraziamento pasquale a Dio per la liberazione che ha operato verso il popolo di Israele dalla schiavitù d'Egitto. È una famiglia che facendo memoria dell'amore salvifico di Dio lo rende vivo e operante nel proprio presente in vista di un futuro in cui la fedeltà divina darà pienezza e compimento alla Sua promessa. Il pellegrinaggio non è soltanto un semplice atto devozionale e religioso facente parte delle tradizioni del proprio popolo. Non è certamente una novità vedere famiglie al completo di ogni membro partecipare a feste religiose che richiamano l'attenzione di intere collettività, come la festa del Santo Patrono o le manifestazioni religiose che caratterizzano alcune

culture nel loro vivere i tempi forti dell'anno liturgico, soprattutto il Natale, la Settimana Santa e la Pasqua. Quello che la Santa Famiglia compie non è solo un atto tradizionale ma qualcosa che rivela un importante *"background"* di cui siamo a conoscenza tramite gli stessi racconti evangelici anteriori alla narrazione di questo episodio. Sia Maria che Giuseppe sono entrambi interpellati da una Parola che, venuta dall'Alto in modo del tutto inaspettato e sorprendente, li provoca ad una risposta di fede. La non approfondita lettura dei due racconti evangelici, quello di Luca riguardo Maria e quello di Matteo relativo a Giuseppe, non sempre fanno cogliere la totale adesione di fede dei due al misterioso progetto divino. Spesso diamo così per scontata ed evidente l'apparizione dell'angelo a Maria nella sua casa di Nazareth e a Giuseppe nel sogno, che ci sembra normale che i due diano il loro assenso. In realtà i due racconti evangelici intendono trasmettere un incontro con il divino ed una Sua conseguente chiamata avvolti in un mistero così profondo che le parole non sarebbero in grado di esprimere. Luca non parla proprio di apparizione ma usa l'espressione *"entrando da lei"* (Lc 1,28), mentre Matteo, pur scrivendo *"gli apparve in sogno un angelo del Signore"* (Mt 1,20), afferma la non così evidente manifestazione del divino perché di fatto essa avviene nel sogno. Non è quindi la cosiddetta *"teofania"* il messaggio centrale dei due evangelisti, ma è la Parola di Dio che interpella il cuore di Maria e il cuore di Giuseppe ad una risposta totale che segnerà tutta la loro vita. Tale Parola comunica, informa, mette i due a conoscenza di eventi nuovi, straordinari e inaspettati, ma soprattutto desidera creare relazione con la persona interpellata. Ad entrambi Dio comunica una medesima Parola: *"Non temere"* (Lc 1,30; Mt 1,20). Illuminanti, a tal proposito, sono le parole di Papa Francesco in *Amoris laetitia*: *«la Parola di Dio non si mostra come una sequenza di tesi astratte, bensì come una compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la meta del cammino, quando Dio "asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno" (Ap 21,4)»* (Al 22). Se Maria e Giuseppe vanno ogni anno nel tempio di Gerusalemme per la festa di Pasqua, ben disposti ai sacrifici e agli imprevisti che un viaggio di quel tempo comporta, portando con sé anche Gesù, è perché hanno fatto e continuano a fare esperienza della Parola di Dio nella loro vita concreta. Tutta la loro storia è una trama intessuta dal medesimo filo che è la Parola. È la Parola che li conduce a partorire il Figlio nella grotta di Betlemme compiendo quanto la Scrittura aveva profetizzato con Michea: *«E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei affatto la minima fra le città principali di Giuda; perché da te uscirà un principe, che*

pascerà il mio popolo Israele» (Mt 2,6); è la medesima Parola che li invita a fuggire in Egitto per salvare Gesù dalla mani di Erode (Mt 2,13); ed ancora è la Parola che li fa ritornare nella terra d'Israele alla morte di Erode (Mt 2,19-23). La Santa Famiglia con le sue vicissitudini insegna a tutti noi che la Parola di Dio non è una trasmissione di verità religiose o una catechesi o un insegnamento di norme morali da mettere in pratica; la Parola è relazione viva e profonda con Dio che diventa storia nella vita di ogni famiglia. Ecco perché il luogo proprio originario in cui si trasmette la narrazione dell'esperienza della Parola divina è proprio la famiglia, come lo stesso Papa Francesco ribadisce: «La Bibbia considera la famiglia anche come la sede della catechesi dei figli. Questo brilla nella descrizione della celebrazione pasquale (cfr Es 12,26-27; Dt 6,20-25), e in seguito fu esplicitato nella haggadah giudaica, ossia nella narrazione dialogica che accompagna il rito della cena pasquale. Ancora di più, un Salmo esalta l'annuncio familiare della fede: "Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto. Ha stabilito un insegnamento in Giacobbe, ha posto una legge in Israele, che ha comandato ai nostri padri di far conoscere ai loro figli, perché la conosca la generazione futura, i figli che nasceranno. Essi poi si alzeranno a raccontarlo ai loro figli" (78,3-6). Pertanto, la famiglia è il luogo dove i genitori diventano i primi maestri della fede per i loro figli. È un compito "artigianale", da persona a persona: "Quando tuo figlio un domani ti chiederà [...] tu gli risponderai" (Es 13,14)» (Al 16). Siamo talmente abituati a ridurre la trasmissione della fede solo all'insegnamento di norme, di verità, di pratiche religiose, da dimenticare che la fede è esperienza viva e concreta di Dio. Ma se questa esperienza non si realizza e non si fa carne tra le quattro mura domestiche, la fede cristiana si limita soltanto ad un mero atto religioso ritualistico dentro gli edifici delle nostre chiese con pochissime risonanze nella realtà quotidiana. È luogo comune lamentarsi che spesso i ragazzi e i giovani di oggi, avendo ultimato l'itinerario di iniziazione cristiana con l'ammissione ai sacramenti, non frequentano più le parrocchie, non entrano più nelle chiese per alcun atto liturgico, neppure per le cosiddette "feste comandate" di Natale e Pasqua. Sono pochi coloro che si chiedono come possa un giovane avere il solo desiderio di andare in chiesa se non sperimenta poi la concretezza della Parola di Dio in casa e nella vita di ogni giorno. Urge, allora, cambiare registro, e cominciare daccapo come se si annunziasse per la prima volta Gesù Cristo. A ragione Papa Francesco insiste molto su questo: «Davanti alle famiglie e in

mezzo ad esse deve sempre nuovamente risuonare il primo annuncio, ciò che è “più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario”, e “deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice”. È l’annuncio principale, “quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra”. Perché “non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio” e “tutta la formazione cristiana è prima di tutto l’approfondimento del kerygma”» (Al 58).

Come annunciare il kerygma oggi? Ancora una volta Giuseppe e Maria ci spianano la strada. Loro vanno a Gerusalemme non per una festa qualunque, ma proprio per la Pasqua, che non è solo la festa più importante per il popolo di Israele, a causa del suo significato, ma è quella che tocca realmente il vissuto concreto della persona. In altre parole, i genitori di Gesù hanno sperimentato nelle vicende della loro vita la Pasqua; non è pura memoria del passato, non è solo celebrazione rituale, ma è esperienza viva di morte e di resurrezione nella loro esistenza. Certamente non hanno la benché minima conoscenza e consapevolezza della Pasqua del Figlio Gesù, ma sappiamo che chi scrive i racconti del Vangelo parte sempre dal kerygma, dall’annuncio fondamentale di morte e resurrezione di Cristo per poi narrare tutti gli altri episodi alla luce di quell’evento. Maria e Giuseppe vivono il loro essere Famiglia secondo i ritmi della Parola perché sono totalmente innestati nella logica pasquale. Allo stesso modo la Parola di Dio si fa carne in ogni cosiddetta Chiesa domestica soltanto vivendo il mistero pasquale nella vita familiare; anzi, è proprio la Pasqua di Cristo a dare gusto e sapore di famiglia alle nostre case. E la Pasqua non è un’idea o una verità o un annuncio da trasmettere alle famiglie, ma è già presente in ciascuna famiglia dal giorno della celebrazione del Sacramento del Matrimonio. Il loro Sacramento nuziale è attualizzazione del mistero pasquale di Cristo vivo e operante nella loro relazione di amore. Quanti sposi cristiani sono a conoscenza di questa straordinaria verità? Quanti sanno che la loro vita coniugale e familiare, in forza della grazia nuziale donata dal Sacramento del Matrimonio, è una continua celebrazione della Pasqua? A quanti è stato rivelato che tutti gli eventi di sofferenza, di dolore, di morte sono innestati nella logica pasquale, ragion per cui non esiste evento così doloroso che non sia sempre la penultima parola e il preludio di una sorprendente resurrezione? Se nessuno spezza la Parola di Dio per loro, chi potrà mai alzare lo sguardo e percepire il Mistero Grande adombrato nella loro carne? Ecco perché *«i Padri sinodali hanno anche evidenziato che “la Parola di Dio è fonte di vita e spiritualità per la famiglia. Tutta la pastorale familiare dovrà lasciarsi*

*modellare interiormente e formare i membri della Chiesa domestica mediante la lettura orante e ecclesiale della Sacra Scrittura. La Parola di Dio non solo è una buona novella per la vita privata delle persone, ma anche un criterio di giudizio e una luce per il discernimento delle diverse sfide con cui si confrontano i coniugi e le famiglie”» (Al 227). Perché le nostre famiglie diventino ciò che sono in forza del Sacramento, è essenziale una pastorale ordinaria che si muova e si orienti in tal senso. È un lavoro artigianale che richiede piccole attenzioni quotidiane che spianino la strada ad una vera spiritualità coniugale e familiare. Prezioso è, allora, il contributo e il sostegno dei pastori che sono chiamati a «incoraggiare le famiglie a crescere nella fede. Per questo è bene esortare alla Confessione frequente, alla direzione spirituale, alla partecipazione ai ritiri. Ma non bisogna dimenticare di invitare a creare spazi settimanali di preghiera familiare, perché “la famiglia che prega unita resta unita”. Come pure, quando visitiamo le case, dovremmo invitare tutti i membri della famiglia a un momento per pregare gli uni per gli altri e per affidare la famiglia alle mani del Signore. Allo stesso tempo, è opportuno incoraggiare ciascuno dei coniugi a prendersi dei momenti di preghiera in solitudine davanti a Dio, perché ognuno ha le sue croci segrete. Perché non raccontare a Dio ciò che turba il cuore, o chiedergli la forza per sanare le proprie ferite e implorare la luce di cui si ha bisogno per sostenere il proprio impegno?» (Al 227). Più che di insegnare o di ammaestrare o di educare Papa Francesco parla più volte di “incoraggiare”, perché sa che l’arte del vero maestro non è soltanto quella di saper insegnare, ma soprattutto quella di infondere forza dinanzi alle difficoltà e di saper trasmettere più col cuore che con la ragione ciò che si vuole donare all’altro. Il Santo Padre è ben consapevole che per mettere su famiglia ci vuole molto coraggio, e lui stesso ne è molto sorpreso (e lo scrive proprio all’inizio di *Amoris laetitia*) che «malgrado i numerosi segni di crisi del matrimonio, “il desiderio di famiglia resta vivo, in specie fra i giovani, e motiva la Chiesa”» (Al 1). Pregare, allora, dinanzi ad un dramma familiare, come la perdita improvvisa di un figlio o la morte prematura del proprio coniuge o la perdita di lavoro di entrambi o la forte crisi di coppia, non è così facile e scontato. Se non si entra nella logica del mistero pasquale sempre vivo e operante in ciascun Sacramento nuziale, gli insegnamenti restano parole che facilmente volano via al primo soffio di vento. Serve, allora, molto incoraggiamento; ma servono anche testimonianze concrete che spianino la strada e mostrino che in Cristo morto e risorto tutto è possibile. Quale migliore testimonianza di vita possiamo trovare più della Famiglia di Nazareth. Le famiglie «come Maria, sono esortate a vivere con coraggio e*

serenità le loro sfide familiari, tristi ed entusiasmanti, e a custodire e meditare nel cuore le meraviglie di Dio (cfr Lc 2,19.51). Nel tesoro del cuore di Maria ci sono anche tutti gli avvenimenti di ciascuna delle nostre famiglie, che ella conserva premurosamente. Perciò può aiutarci a interpretarli per riconoscere nella storia familiare il messaggio di Dio» (Al 30). La Parola di Dio, pertanto, dona a ciascuna famiglia saggezza di vita e luce necessaria per riuscire ad interpretare ogni singolo evento familiare, grande o piccolo che sia, e così gustare il preludio di quelle Nozze Eterne cui ogni famiglia è da sempre chiamata.

In Famiglia

Riflettiamo

1. Perché la Parola di Dio viene spesso vista nelle nostre famiglie come un qualcosa di lontano, di prettamente religioso e di incomprensibile? Quali le cause e quali le possibili proposte?
2. Raramente una famiglia, nei momenti di profonde difficoltà e di dura crisi, si rivolge a trovare luce e sostegno nella Parola di Dio. Cosa è mancato e che cosa è possibile fare?

Viviamo

1. Ci sono state vicende familiari in cui la Parola di Dio si è veramente incarnata fra le vostre mura domestiche? Raccontate.
2. Si celebra la Pasqua in famiglia soltanto se la si vive. Dare gusto pasquale alle vicende familiari è come assaggiare il vino nuovo delle nozze di Cana. Alla luce della catechesi, avete fatto esperienza del mistero pasquale vivo e operante nella vostra casa?

In Chiesa

Riflettiamo

1. Se «*la Bibbia è popolata da famiglie*» (Al 8), come ci dice Papa Francesco, come mai la Sacra Scrittura viene vista troppo astratta e lontana dalle famiglie di oggi? Quale pastorale o, meglio, quale spiritualità è mancata nelle nostre comunità cristiane?
2. Assistiamo sempre più ad una minore frequenza di cattolici alle nostre liturgie e ci fermiamo spesso a questo segnale esterno sintomo di una problematica più profonda. In quale modo la Chiesa potrebbe o dovrebbe affrontare questa situazione?

Viviamo

1. Come fare affinché la Bibbia non solo entri o sia letta nelle case ma diventi luce vera per le famiglie?
2. Si è più preoccupati a celebrare il mistero pasquale nelle nostre Chiese e meno a farlo vivere nelle famiglie? Quali potrebbero essere le proposte per un cambiamento di mentalità?

TERZA CATECHESI
IL GRANDE SOGNO DI DIO

“NON SAPEVATE CHE IO DEVO OCCUPARMI DELLE COSE DEL PADRE MIO?” (Lc 2,49)

A noi, dunque, che crediamo, lo Sposo si presenti sempre Bello.
 Bello è Dio, Verbo presso Dio;
 Bello nel seno della Vergine,
 dove non perdette la divinità e assunse l'umanità;
 Bello il Verbo nato fanciullo, perché mentre era fanciullo,
 mentre succhiava il latte,
 mentre era portato in braccio, i cieli hanno parlato,
 gli angeli hanno cantato lodi, la stella ha diretto il cammino dei magi,
 è stato adorato nel presepio, cibo per i mansueti.
 È Bello dunque in cielo, Bello in terra;
 Bello nel seno, Bello nelle braccia dei genitori:
 Bello nei miracoli, Bello nei supplizi;
 Bello nell'invitare alla vita, Bello nel non curarsi della morte,
 Bello nell'abbandonare la vita e Bello nel riprenderla;
 Bello nella croce, Bello nel sepolcro, Bello nel cielo.
 Ascoltate il cantico con intelligenza,
 e la debolezza della carne non distolga i vostri occhi
 dallo splendore della sua bellezza.
 Suprema e vera bellezza è la giustizia;
 non lo vedrai Bello, se lo considererai ingiusto;
 se ovunque è giusto ovunque è Bello.

(S. Agostino, *Esposizioni sui Salmi*, 44, 3)

“*Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*” (Lc 2,49): sono le uniche parole che i Vangeli ci trasmettono di Gesù dodicenne. Nessuna altra esclamazione o affermazione o sola parola di Lui a quella età. Certamente siamo dinanzi ad un'espressione abbastanza complessa che a primo impatto farebbe percepire quasi una mancanza di rispetto di Gesù nei confronti di Giuseppe e Maria, quasi sorpreso ed indignato perché i Suoi avrebbero dovuto sapere la ragione del suo essersi indugiato nel tempio di Dio senza darne alcun preavviso. In realtà, dietro queste parole alquanto enigmatiche, si adombra il mistero della Sua Figliolanza ed in Lui quello della figliolanza di ogni uomo, perché ogni figlio di uomo, prima ancora di essere intessuto nelle viscere materne, prima ancora di essere desiderato dai genitori (e quante volte anche non desiderato perché arrivato fuori dai programmi umani), è da sempre bramato dal cuore di Dio. Così Papa Francesco afferma con determinazione: «*Ogni bambino che*

si forma all'interno di sua madre è un progetto eterno di Dio Padre e del suo amore eterno: "Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato" (Ger 1,5). Ogni bambino sta da sempre nel cuore di Dio, e nel momento in cui viene concepito si compie il sogno eterno del Creatore. Pensiamo quanto vale l'embrione dall'istante in cui è concepito! Bisogna guardarlo con lo stesso sguardo d'amore del Padre, che vede oltre ogni apparenza» (Al 168). Non soltanto Gesù, in quanto Figlio di Dio, è chiamato ad occuparsi delle cose del Padre Suo, ma ciascun figlio, non essendo mai proprietà dei suoi genitori, appartiene al Padre Celeste che da sempre ha per lui un sogno così grande e così sorprendente da superare di gran lunga l'immaginario e le attese dei suoi genitori terreni. La questione fondamentale, pertanto, è questa: Qual è il sogno di Dio su ciascun uomo? Cosa Lui sogna veramente perché ogni Suo figlio possa rendere grande e straordinaria la propria vita? Con straordinaria immediatezza e profondità San Giovanni Paolo II risponde a tale domanda: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» (Redemptor hominis 10). Si parla giustamente di rivelazione dell'amore, di incontro con l'amore, di esperienza e anche di partecipazione dell'amore, a significare che più che un moto interiore dell'anima o un atto di autodonazione, l'amore rivelato, incontrato, sperimentato e partecipato è una Persona concreta, è una Persona vivente, è Cristo stesso che «rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (Gaudium et spes 22). Dio non ha un sogno di amore astratto o poetico o idilliaco su ciascuno di noi. Nel Figlio, in Colui che, allo stupore di Giuseppe e Maria, risponde che deve occuparsi delle cose del Padre Suo, ci si rivela la strada vera e concreta dell'amore. E l'amore ha il suo linguaggio specifico, ha la sua originaria espressione, ha il suo modo proprio di farsi carne. Quale? Quello nuziale! Ecco perché Papa Benedetto XVI afferma che soltanto «il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano» (Deus caritas est 11). Infatti, esiste un «vasto campo semantico della parola "amore": si parla di amor di patria, di amore per la professione, di amore tra amici, di amore per il lavoro, di amore tra genitori e figli, tra fratelli e familiari, dell'amore per il prossimo e dell'amore per Dio. In tutta questa molteplicità di significati, però, l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima

concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono» (Deus caritas est 2). È l'amore nuziale tra uomo e donna a rivelare l'eccellenza dell'amore di Dio compiuto in Cristo. È un linguaggio che nasconde un Mistero veramente Grande. Pensare soltanto che Dio abbia assunto tale amore per rivelare il Suo cuore all'umanità è affermare una parte della verità del mistero. Certamente, leggendo tutta la Scrittura, soprattutto i libri profetici, constatiamo come spesso Dio si serva del linguaggio nuziale per esprimere e rivelare la Sua singolare relazione nei confronti del popolo eletto di Israele. Però, prima di questo, non solo cronologicamente ma anche e soprattutto teologicamente, nel mistero divino è adombrata una verità molto più grande: Dio assume non l'amore nuziale per rivelarsi, ma l'amore nuziale è da sempre la rivelazione originaria del volto di Dio. «La coppia che ama e genera la vita è la vera "scultura" vivente (non quella di pietra o d'oro che il Decalogo proibisce), capace di manifestare il Dio creatore e salvatore. [...] In questa luce, la relazione feconda della coppia diventa un'immagine per scoprire e descrivere il mistero di Dio, fondamentale nella visione cristiana della Trinità che contempla in Dio il Padre, il Figlio e lo Spirito d'amore. Il Dio Trinità è comunione d'amore, e la famiglia è il suo riflesso vivente. [...] Questo aspetto trinitario della coppia ha una nuova rappresentazione nella teologia paolina» (Al 11).

Quando l'apostolo Paolo nella Lettera agli Efesini scrive: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5,31-32), egli afferma che nella creazione di Adamo ed Eva, nel loro essere creati per formare una carne sola, Dio ha da sempre pensato il Mistero Grande in riferimento a Cristo e alla Chiesa. Sin dalla fondazione del mondo, prima ancora di plasmare Adamo e di trarre una costola dal suo fianco e rivestirla di carne per creare Eva, Dio guardava al Suo grande sogno, al Mistero Grande di Cristo e della Chiesa, a noi oggi rivelato nel Figlio. Per questo, Papa Francesco afferma con convinzione che «*voler formare una famiglia è avere il coraggio di far parte del sogno di Dio, il coraggio di sognare con Lui, il coraggio di costruire con Lui, il coraggio di giocare con Lui questa storia*» (Al 321). Tale Mistero Grande non è un ideale o una verità, ma è un evento reale con una forma concreta, la croce, che nessuno mai si sarebbe aspettata e che, in modo sempre nuovo e creativo, viene continuamente ripresentata nella nostra storia. Come? Dove? Quando? «*Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è*

accaduto sulla Croce; sono l'uno per l'altra, e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi» (Fc 13 ripreso in Al 72). Tutto ciò smonta quella diffusa conoscenza e consapevolezza del Sacramento del Matrimonio alquanto superficiale e distorta: esso non può essere inteso e vissuto come «una convenzione sociale, un rito vuoto o il mero segno esterno di un impegno. Il sacramento è un dono per la santificazione e la salvezza degli sposi, perché la loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa» (Al 72). Poiché stiamo parlando del Mistero Grande di cui le parole umane non riuscirebbero mai ad esprimere pienamente la profondità, l'ampiezza, l'altezza e la grandezza, Papa Francesco con un linguaggio più immediato scrive che «il sacramento non è una “cosa” o una “forza”, perché in realtà Cristo stesso “viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio. Egli rimane con loro, dà loro la forza di seguirlo prendendo su di sé la propria croce, di rialzarsi dopo le loro cadute, di perdonarsi vicendevolmente, di portare gli uni i pesi degli altri”. Il matrimonio cristiano è un segno che non solo indica quanto Cristo ha amato la sua Chiesa nell'Alleanza sigillata sulla Croce, ma rende presente tale amore nella comunione degli sposi» (Al 73). Lo stesso e identico amore di Cristo donato sulla croce per la Chiesa è il medesimo amore degli sposi e viceversa. Si realizza così una straordinaria equazione che fa rabbrivire al solo pensarci. Gli sposi in forza della grazia del Sacramento del Matrimonio si amano alla divina, si amano da Dio. Dove Dio ha raggiunto l'apice del Suo amore? «Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio» (Gv 13,18). Gli sposi realizzano e mostrano a tutto il mondo la follia di tale amore divino. Come afferma Papa Francesco, «tutta la vita in comune degli sposi, tutta la rete delle relazioni che tesseranno tra loro, con i loro figli e con il mondo, sarà impregnata e irrobustita dalla grazia del sacramento che sgorga dal mistero dell'Incarnazione e della Pasqua, in cui Dio ha espresso tutto il suo amore per l'umanità e si è unito intimamente ad essa. Non saranno mai soli con le loro forze ad affrontare le sfide che si presentano. Essi sono chiamati a rispondere al dono di Dio con il loro impegno, la loro creatività, la loro resistenza e lotta quotidiana, ma potranno sempre invocare lo Spirito Santo che ha consacrato la loro unione, perché la grazia ricevuta si manifesti nuovamente in ogni nuova situazione» (Al 74). Certamente il loro amore è un «segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa» (Al 72), e «l'analogia tra coppia marito-moglie [...] un'analogia imperfetta» (Al 73), perché il Matrimonio, anche quello più riuscito, più realizzato e più santo, non può né deve mai

essere il compimento di una persona. La causa di tantissime sofferenze familiari è proprio questa: il pensare diffuso e comune che il proprio Matrimonio sia il raggiungimento della tanta anelata meta finale. Non è l'amore nuziale con il proprio coniuge che ci fa realizzare la felicità umana, e non perché non esiste un coniuge che non abbia limiti, debolezze o fragilità e che quindi non sia in grado di rispondere alle grandi attese di amore che una persona possa avere. Il Matrimonio non è mai il fine, ma *«nelle gioie del loro amore e della loro vita familiare [...] concede loro, fin da quaggiù, una pregustazione del banchetto delle nozze dell'Agnello»* (Al 73). Gli sposi sono, pertanto, destinati non al matrimonio terreno ma a quello eterno: le nozze di Cristo Sposo con la Chiesa Sua Sposa. Smarrendo questo orientamento fondamentale, lo stesso istituto del Matrimonio perde il suo significato e la sua stessa solidità. È l'eterno che dà gusto e sapore vero all'umano, ma senza questo riferimento tutto diventa insipido e si disorienta, provocando diffuse crisi coniugali e familiari che ormai non risparmiano più nessuno. Il Matrimonio è solo l'antipasto della felicità, ma non la felicità stessa. Desideri la felicità? Non sforzarti di costruire dimora eterna nel Matrimonio per trovarla. Esso è la vera porta di accesso al sentiero che conduce alla gioia piena, ma fermarsi alla porta equivale al rischio di non prendere mai parte al banchetto nuziale eterno. Urge, pertanto, un vero e proprio annuncio del Vangelo di Gesù Cristo alle famiglie, mostrando come *«nell'incarnazione, Egli assume l'amore umano, lo purifica, lo porta a pienezza, e dona agli sposi, con il suo Spirito, la capacità di viverlo, pervadendo tutta la loro vita di fede, speranza e carità. In questo modo gli sposi sono come consacrati e, mediante una grazia propria, edificano il Corpo di Cristo e costituiscono una Chiesa domestica»* (Al 67). Qui non si tratta di curare la dimensione religiosa o spirituale delle famiglie, ma di far loro sperimentare la straordinaria opera redentrice che Cristo compie nella nostra umanità: senza di Lui l'amore umano non sarà mai se stesso e perderà la sua originaria bellezza. La comunità ecclesiale, pertanto, deve necessariamente utilizzare il meglio delle sue energie per le famiglie, perché, se è vero che *«il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa»* (Al 31), allo stesso modo *«la Chiesa, per comprendere pienamente il suo mistero, guarda alla famiglia cristiana, che lo manifesta in modo genuino»* (Al 67). Nella famiglia è in gioco il Mistero Grande di Cristo e della Chiesa. In altre parole, salvando la famiglia non solo la Chiesa diventa se stessa, ma Dio mostra il Suo Volto al mondo nella carne umana delle relazioni familiari realizzando così il suo grande sogno per l'umanità.

In Famiglia

Riflettiamo

1. Il Grande Sogno che Dio ha per l'uomo ha qualche relazione con il sogno che l'uomo ha per se stesso?
2. Il Matrimonio non è la felicità, ma solo l'antipasto della felicità. Quali conseguenze concrete porta questa affermazione nella vita coniugale e familiare?

Viviamo

1. *«Tutta la vita in comune degli sposi, tutta la rete delle relazioni che tesseranno tra loro, con i loro figli e con il mondo, sarà impregnata e irrobustita dalla grazia del sacramento che sgorga dal mistero dell'Incarnazione e della Pasqua, in cui Dio ha espresso tutto il suo amore per l'umanità e si è unito intimamente ad essa. Non saranno mai soli con le loro forze ad affrontare le sfide che si presentano. Essi sono chiamati a rispondere al dono di Dio con il loro impegno, la loro creatività, la loro resistenza e lotta quotidiana, ma potranno sempre invocare lo Spirito Santo che ha consacrato la loro unione, perché la grazia ricevuta si manifesti nuovamente in ogni nuova situazione» (Al 72).* In quale modo lo Spirito Santo opera nella vostra vita coniugale e familiare?
2. Amarsi da Dio. Amarsi alla divina. Amarsi come Cristo ha amato la Chiesa dando la Sua vita sulla Croce. Come si può realizzare tutto questo?

In Chiesa

Riflettiamo

1. Perché l'annuncio del Vangelo del matrimonio e della famiglia stenta a partire nella pastorale della Chiesa?
2. Nella famiglia è in gioco il Mistero Grande di Cristo e della Chiesa. Che cosa significa?

Viviamo

1. *«La Chiesa, per comprendere pienamente il suo mistero, guarda alla famiglia cristiana, che lo manifesta in modo genuino» (Al 67).* Com'è possibile realizzare tutto questo?
2. Se veramente *«il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa» (Al 31)*, come dovrebbe muoversi la pastorale della Chiesa?

QUARTA CATECHESI
IL GRANDE SOGNO PER TUTTI
“E TUTTI QUELLI CHE L’UDIVANO ERANO PIENI DI STUPORE
PER LA SUA INTELLIGENZA E LE SUE RISPOSTE” (LC 2,47)

Signore Gesù Cristo,
 tu ci hai insegnato a essere misericordiosi come il Padre celeste,
 e ci hai detto che chi vede te vede Lui.
 Mostraci il tuo volto e saremo salvi.
 Il tuo sguardo pieno di amore liberò Zaccheo e Matteo dalla schiavitù del denaro;
 l’adultera e la Maddalena dal porre la felicità solo in una creatura;
 fece piangere Pietro dopo il tradimento, e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.
 Fa’ che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé la parola che dicesti alla samaritana:
 Se tu conoscessi il dono di Dio!
 Tu sei il volto visibile del Padre invisibile,
 del Dio che manifesta la sua onnipotenza soprattutto con il perdono e la misericordia:
 fa’ che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te,
 suo Signore, risorto e nella gloria.
 Hai voluto che i tuoi ministri fossero anch’essi rivestiti di debolezza
 per sentire giusta compassione per quelli che sono nell’ignoranza e nell’errore:
 fa’ che chiunque si accosti a uno di loro si senta atteso, amato e perdonato da Dio.
 Mandà il tuo Spirito e consacraci tutti con la sua unzione
 perché il Giubileo della Misericordia sia un anno di grazia del Signore
 e la tua Chiesa con rinnovato entusiasmo possa portare ai poveri il lieto messaggio
 proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà e ai ciechi restituire la vista.
 Lo chiediamo per intercessione di Maria Madre della Misericordia
 a te che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen
 (*Papa Francesco, Preghiera per il Giubileo Straordinario della Misericordia 8 dicembre 2015*)

È la primissima volta che il Vangelo presenta Gesù parlare interagendo con i maestri del tempio con domande e risposte, e dinanzi al Suo parlare lascia tutti stupiti e sorpresi per la Sua intelligenza. È interessante notare come il Suo primo intervento non sia un semplice insegnamento dinanzi al quale i Suoi interlocutori si trovano in silenzio ad ascoltare e basta. Lui, invece, interagisce, dialoga, domanda, ascolta, risponde, e in questo Suo interloquire abbastanza dinamico e vivace sorprende tutti, nessuno escluso. La Sua è una Parola che riesce a toccare tutti, e questo lo si vede sin dalla prima volta che parla. Sin dall’inizio Lui non solo mostra la capacità di personalizzare il Suo dialogo con ciascuno che incontra nel Suo cammino, ma anche e soprattutto manifesta il desiderio di rivolgersi a tutti perché Lui *«vuole che tutti gli uomini siano salvati e*

giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4). Tutti hanno bisogno della salvezza di Dio, e questa redenzione raggiunge ogni uomo tramite la misericordia divina rivelata nel volto del Figlio. *«È per questo – dice Papa Francesco - che ho indetto un Giubileo Straordinario della Misericordia come tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti» (Misericordiae vultus 3)*. Tale invito è rivolto primariamente alla Chiesa, perché è soprattutto lei che *«ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona. La Sposa di Cristo fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno» (Misericordiae vultus 12)*. Non esiste fragilità o debolezza o miseria umana che annulli o arresti la misericordia divina, ma, anzi, *«una volta che si è rivestiti della misericordia, anche se permane la condizione di debolezza per il peccato, essa è sovrastata dall'amore che permette di guardare oltre e vivere diversamente» (Misericordia et misera 1)*. È errato e alquanto fuorviante pensare l'azione misericordiosa di Dio come un premio concesso a chi ha abbandonato la sua miseria. La misericordia di Dio non è mai conquistata o pagata a caro prezzo, ma è sempre donata e offerta gratuitamente a tutti, perché ciascuno, come il figlio prodigo, una volta ricoperto del vestito più bello del Padre che lo attende dal giorno della sua partenza, possa abbracciare una vita nuova. In fondo, è la misericordia di Dio a generare la conversione, e non al contrario. Non sarà mai la conversione umana ad attirare e a conquistare la misericordia divina. È l'esperienza sempre gratuita e sorprendente del perdono di Dio a mettere in moto nel cuore umano un desiderio vero e sincero di conversione e di cambiamento in una vita nuova. Tale annuncio vale per tutti e per ciascuno, ognuno nella sua singolare e personale situazione e condizione. Nessuno, proprio nessuno è escluso dalla misericordia di Dio! Anche a coloro che per svariati motivi si trovano a permanere in uno stato non confacente all'ideale evangelico le braccia del Padre misericordioso sono sempre aperte. Pertanto, anche *«ai divorziati che vivono una nuova unione, è importante far sentire che sono parte della Chiesa, che “non sono scomunicati” e non sono trattati come tali, perché formano sempre la comunione ecclesiale» (AI 243)*. Attenzione! Qui non si sta affatto mettendo in discussione la dottrina cristiana sul dono dell'indissolubilità al sacramento del matrimonio. La Chiesa è ben consapevole che *«ogni rottura del vincolo matrimoniale è contro la volontà di Dio» (AI 291)*, perché l'indissolubilità matrimoniale è *«frutto, segno ed esigenza dell'amore assolutamente fedele che Dio ha per l'uomo e che il Signore Gesù vive verso la sua Chiesa»*

(*Familiaris consortio* 20). Da qui sorge l'appello che Papa Francesco rivolge a tutta la comunità ecclesiale: «*la pastorale prematrimoniale e la pastorale matrimoniale devono essere prima di tutto una pastorale del vincolo, dove si apportino elementi che aiutino sia a maturare l'amore sia a superare i momenti duri. Questi apporti non sono unicamente convinzioni dottrinali, e nemmeno possono ridursi alle preziose risorse spirituali che sempre offre la Chiesa, ma devono essere anche percorsi pratici, consigli ben incarnati, strategie prese dall'esperienza, orientamenti psicologici. Tutto ciò configura una pedagogia dell'amore che non può ignorare la sensibilità attuale dei giovani, per poterli mobilitare interiormente. Al tempo stesso, nella preparazione dei fidanzati, si deve poter indicare loro luoghi e persone, consultori o famiglie disponibili, a cui potranno rivolgersi per cercare aiuto quando si presentassero delle difficoltà. Ma non bisogna mai dimenticare di proporre loro la Riconciliazione sacramentale, che permette di porre i peccati e gli errori della vita passata, e della stessa relazione, sotto l'influsso del perdono misericordioso di Dio e della sua forza risanatrice*» (Al 211). Urge, pertanto, offrire tutti quegli strumenti necessari perché si possa vivere e portare a pienezza il dono straordinario dell'indissolubilità del sacramento nuziale; e soprattutto bisogna mettere tutti a conoscenza che Cristo «*nella celebrazione del sacramento del matrimonio offre un "cuore nuovo": così i coniugi non solo possono superare la "durezza del cuore" (Mt 19,8), ma anche e soprattutto possono condividere l'amore pieno e definitivo di Cristo, nuova ed eterna Alleanza fatta carne. Come il Signore Gesù è il "testimone fedele" (Ap 3,14), è il "sì" delle promesse di Dio (cfr. 2Cor 1,20) e quindi la realizzazione suprema dell'incondizionata fedeltà con cui Dio ama il suo popolo, così i coniugi cristiani sono chiamati a partecipare realmente all'indissolubilità irrevocabile, che lega Cristo alla Chiesa sua sposa, da Lui amata sino alla fine*» (*Familiaris consortio* 20). Dinanzi a tutta questa grande ricchezza di verità straordinarie del Vangelo e di orientamenti concreti e realistici di ordine pastorale è doveroso e fondamentale domandarsi quanto tempo, quanto spazio e quante risorse le nostre comunità cristiane dedicano per la pastorale prematrimoniale e matrimoniale? È troppo semplice far ricadere la piena responsabilità dei tanti fallimenti matrimoniali sulle spalle dei soli coniugi. Forse è importante come comunità ecclesiale porsi questa domanda: Quanto accompagnamento e quanto discernimento hanno potuto usufruire le giovani coppie prima di accedere al grande passo della loro vita che è il sacramento del matrimonio? Bisogna cominciare ad offrire loro quanto è dovuto; soprattutto «*i primi anni di matrimonio sono un periodo vitale e delicato durante il quale le coppie crescono*

nella consapevolezza delle sfide e del significato del matrimonio. Di qui l'esigenza di un accompagnamento pastorale che continui dopo la celebrazione del sacramento (cfr Familiaris consortio, parte III). Risulta di grande importanza in questa pastorale la presenza di coppie di sposi con esperienza. La parrocchia è considerata come il luogo dove coppie esperte possono essere messe a disposizione di quelle più giovani, con l'eventuale concorso di associazioni, movimenti ecclesiali e nuove comunità» (Al 223).

Medesima cura ed attenzione bisogna rivolgere a tutte quelle situazioni familiari conflittuali. *«Illuminata dallo sguardo di Cristo, “la Chiesa si volge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo incompiuto, riconoscendo che la grazia di Dio opera anche nelle loro vite dando loro il coraggio per compiere il bene, per prendersi cura con amore l'uno dell'altro ed essere a servizio della comunità nella quale vivono e lavorano”» (Al 291).* Nessuno potrà mai delineare i confini dell'opera della grazia divina, perché essa agisce sempre, dovunque e comunque oltre l'immaginario umano. Alla comunità ecclesiale è richiesta, però, una particolare missione che Papa Francesco ama interpretare in questo modo: *«credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, “non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada”» (Al 308).* Ci troviamo adesso in un punto centrale e nevralgico della fede cristiana in cui è molto facile cadere nei due eccessi: il primo, forse culturalmente più comune e diffuso, tende a minimizzare qualsivoglia stato matrimoniale purché dinanzi a Dio la propria coscienza sia retta; l'altro, considerato attualmente più retrogrado, distingue un po' i cristiani cosiddetti regolari da quelli in situazioni “irregolari”. Chiaramente né l'uno né l'altro eccesso si pongono in linea né con l'insegnamento del Vangelo né col Magistero della Chiesa. Il grande annuncio che Cristo ha portato al mondo e che bisogna sempre ribadire in ogni luogo e in ogni tempo è che Dio ha un Sogno Grande per tutti, nessuno escluso. Qual è questo Sogno Grande di Dio per ciascuno? Forse è meglio partire da ciò che non è. Il Sogno divino non è il matrimonio, non è la costituzione della famiglia. Essi fanno parte del Sogno, perché ne tracciano la via, la strada, il percorso, l'itinerario, ma non costituiscono mai la meta finale della vita di una persona. Ciò significa che chi vive in pienezza il sacramento del matrimonio pregusta già sulla terra l'antipasto del traguardo finale delle nozze eterne di Cristo con l'umanità intera. Chi, invece, per svariati motivi si trova a vivere la sua esistenza terrena in una situazione di fragilità umana in cui il proprio matrimonio

sacramentale è provato e percorso da ferite alquanto incurabili su questa terra, non gli sarà affatto precluso l'accesso al banchetto nuziale eterno, anzi, forse ancor di più nel suo cuore arderà di forte desiderio di tale traguardo a motivo della sua condizione umana attuale. Qual è allora il Grande Sogno di Dio per tutti, nessuno escluso? Le nozze eterne con ciascuna creatura umana! Perché nella riflessione e, di conseguenza, nella pastorale della Chiesa si affermano divergenze tali da creare nella mente dei cristiani ambiguità e confusione? Perché spesso si guarda il Sogno di Dio dalla parte della terra e non da quella del cielo. Quando si osserva un ricamo dal basso si vede soltanto l'aggrovigliarsi di tanti fili intrecciati tra di loro in modo confusionario e senza alcun senso. Invece, guardandolo dall'alto si scorge con grande sorpresa che proprio grazie a quell'intreccio disordinato di fili si realizza lo straordinario disegno ricamato con amore e pazienza dalla mano di Dio. Allo stesso modo potremo percepire la bellezza e la grandezza del Sogno di Dio solo guardandolo dalla parte dell'eterno. Da qui parte l'invito di Papa Francesco che si colloca proprio a conclusione di *Amoris laetitia*: «contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa» (Al 325). Inoltre, chi vive nella grazia del sacramento nuziale anche ha un di più di responsabilità nei confronti delle situazioni di crisi coniugali e familiari se è vero che il sacramento del matrimonio, come quello dell'ordine, è per la missione e l'edificazione della Chiesa. Infatti, «queste situazioni “esigono un attento discernimento e un accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati e promovendo la loro partecipazione alla vita della comunità. Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità”» (Al 243). Pertanto, l'indissolubilità matrimoniale è non un dono solo per gli sposi, ma è per tutta la comunità e soprattutto per coloro che vivono la ferita del loro

matrimonio in crisi. In altre parole, se è vero che gli sposi in virtù della grazia nuziale vivono la forza della loro comunione alla divina, tale forza prorompente non può chiudersi tra loro due o tra le mura domestiche della loro famiglia, ma per sua natura è protesa ad espandersi dappertutto e a far gustare a tutti, a maggior ragione a chi vive dei drammi coniugali e familiari, il balsamo della comunione, della tenerezza e della compassione di Dio che passa attraverso la carne della loro indissolubilità matrimoniale. L'indissolubilità è, quindi, un dono grande per tutta la Chiesa perché comunica a tutti l'eterno amore fedele di Dio in Cristo Gesù.

In Famiglia

Riflettiamo

1. In che senso il dono dell'indissolubilità matrimoniale non è solo per gli sposi ma per tutta la comunità ecclesiale?
2. Cosa è opportuno offrire ad una giovane coppia che bussa alla porta della Chiesa per chiedere il sacramento del matrimonio?

Viviamo

1. Come potrebbero le famiglie diventare soggetto responsabile della pastorale prematrimoniale e matrimoniale nelle nostre comunità ecclesiali?
2. In che senso e come gli sposi sono chiamati a dare un contributo prezioso e singolare alle tante famiglie ferite da ogni genere di crisi e di fragilità coniugale?

In Chiesa

Riflettiamo

1. Qual è il Grande Sogno di Dio per tutti, nessuno escluso?
2. Quanto tempo, quanto spazio e quante risorse le nostre comunità cristiane dedicano per la pastorale prematrimoniale e matrimoniale?

Viviamo

1. Quale tipo di pastorale di accompagnamento, discernimento ed integrazione è chiamata la comunità cristiana a porre in atto dinanzi alle tante famiglie ferite da ogni genere di crisi e di fragilità coniugale?
2. Quali sono le difficoltà che si riscontrano nella pastorale dinanzi a coloro che a volte si sentono un po' esclusi dalla comunità ecclesiale a causa delle loro particolari situazioni coniugali e familiari? Quali le proposte concrete per un vero e proprio annuncio del Grande Sogno di Dio su di loro?

QUINTA CATECHESI
LA CULTURA DELLA VITA
“E GESÙ CRESCOVA IN SAPIENZA, ETÀ E GRAZIA
DAVANTI A DIO E AGLI UOMINI” (Lc 2,52)

Signore Gesù,
che fedelmente visiti e colmi con la tua Presenza la Chiesa e la storia degli uomini;
che nel mirabile Sacramento del tuo Corpo e del tuo Sangue
ci rendi partecipi della Vita divina e ci fai pregustare la gioia della Vita eterna;
noi ti adoriamo e ti benediciamo.

Prostrati dinanzi a Te, sorgente e amante della vita
realmente presente e vivo in mezzo a noi, ti supplichiamo.
Ridesta in noi il rispetto per ogni vita umana nascente,
rendici capaci di scorgere nel frutto del grembo materno
la mirabile opera del Creatore,
disponi i nostri cuori alla generosa accoglienza
di ogni bambino che si affaccia alla vita.

Benedici le famiglie, santifica l'unione degli sposi, rendi fecondo il loro amore.
Accompagna con la luce del tuo Spirito le scelte delle assemblee legislative,
perché i popoli e le nazioni riconoscano e rispettino
la sacralità della vita, di ogni vita umana.
Guida l'opera degli scienziati e dei medici,
perché il progresso contribuisca al bene integrale della persona
e nessuno patisca soppressione e ingiustizia.

Dona carità creativa agli amministratori e agli economisti,
perché sappiano intuire e promuovere condizioni sufficienti
affinché le giovani famiglie possano serenamente aprirsi alla nascita di nuovi figli.
Consola le coppie di sposi che soffrono a causa dell'impossibilità ad avere figli,
e nella tua bontà provvedi.

Educa tutti a prendersi cura dei bambini orfani o abbandonati,
perché possano sperimentare il calore della tua Carità,
la consolazione del tuo Cuore divino.

Con Maria tua Madre,
la grande credente, nel cui grembo hai assunto la nostra natura umana,
attendiamo da Te, unico nostro vero Bene e Salvatore,
la forza di amare e servire la vita,
in attesa di vivere sempre in Te, nella Comunione della Trinità Beata. Amen
(Benedetto XVI, Basilica Vaticana 27 novembre 2010)

È molto interessante notare l'inaspettata conclusione di questo episodio evangelico. Da come si evolvono le dinamiche familiari di questa scena, e soprattutto da come Gesù

risponde dinanzi alle parole angoscianti dei suoi genitori per la paura di averlo perso, sembra essersi quasi posta in atto una sorta di rottura tra i membri della Santa Famiglia. Pare che sia giunto il momento in cui il Figlio, divenuto maggiorenne, inizi a mettere argini e limiti all'autorità genitoriale per affermare la propria autonomia e la propria responsabilità su se stesso. È una scena molto comune tra le mura domestiche di ciascuna famiglia. È l'arrivo improvviso e prorompente di quella famosa ora cui nessun genitore si trova mai adeguatamente preparato. È il momento in cui un figlio si presenta improvvisamente grande ed inizia a manifestare la sua capacità di scegliere lui stesso per la propria vita. Sorprende tantissimo vedere come anche la Famiglia di Nazareth viva le identiche e medesime dinamiche di ogni famiglia. In realtà, poi, continuando la lettura del testo, notiamo come non avviene di fatto alcuna rottura familiare. Anzi, esordisce proprio l'effetto opposto. Luca, infatti, scrive che Gesù *«scese dunque con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso»* (Lc 2,51). Sembra la classica reazione di chi, non riuscendo a portare avanti le proprie rivendicazioni, per paura di qualche punizione fa alla fine quanto i genitori dicono. In realtà, Gesù si difende abbastanza bene e con il Suo parlare riesce ad ammutolire tutti e due i genitori. Il rimanere sotto l'autorità dei Suoi non è una scelta obbligata, costretta e forzata, ma manifesta una Sua libera e responsabile decisione per affermare ancora una volta la Sua originaria predilezione per la Famiglia. Il Verbo di Dio viene nel mondo nell'assoluta povertà e indigenza, rinunciando praticamente a tutto eccetto una sola cosa: incarnarsi dentro una Famiglia con una madre ed un padre. Dopo questa vicenda, infatti, Gesù continua a stare sottomesso ai Suoi perché *«essi insieme insegnano il valore della reciprocità, dell'incontro tra differenti, dove ciascuno apporta la sua propria identità e sa anche ricevere dall'altro. Se per qualche ragione inevitabile manca uno dei due, è importante cercare qualche maniera per compensarlo, per favorire l'adeguata maturazione del figlio»* (Al 172). Luca conclude la vicenda in questo modo: *«Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini»* (Lc 2,52). In pochissime parole il Vangelo riesce ad affermare quanto di meglio e di fondamentale si possa garantire per la crescita di un figlio nella sua totale integrità. È bello sottolineare come la prima crescita messa in evidenza sia la *“sapienza”*. Essa non va assolutamente intesa come il progressivo arricchimento di un bagaglio di conoscenze o di competenze. Nel suo senso etimologico latino del verbo *“sapere”* la vera sapienza significa gustare il sapore o il senso profondo della propria vita. La sapienza è posta prima dell'*“età”*. Perché? Siamo dinanzi ad una vera rivoluzione copernicana nel pensare la modalità dello sviluppo della persona

umana. In genere si pensa che prima passano gli anni e poi man mano nello scorrere del tempo si impara a scoprire il gusto e il senso della vita. Il Vangelo, invece, afferma una verità che è opposta a questo pensare comune, vale a dire prima viene il sapore vero della vita e poi segue il passare degli anni. Tutto ciò significa che ogni santo giorno della propria esistenza, cominciando dal primo, va sempre vissuto gustandone bellezza e profondità. Solo con questo stile di vita si rende possibile anche la fecondità dell'opera della grazia divina. Si è spesso abituati a domandare a Dio un Suo intervento nella nostra realtà umana, dimenticando però un famoso detto della filosofia scolastica: "*gratia supponit naturam*". Certamente la grazia di Dio previene sempre qualsiasi opera umana, ma la sua efficacia è possibile qualora l'uomo si renda docile alla Sua azione. Infine, il Vangelo sottolinea come la crescita di Gesù non è un fatto privato che interessa solo la Sua Famiglia, ma si realizza "*davanti agli uomini*", vale a dire sotto lo sguardo di tutti coloro che fanno parte della collettività del paese in cui Lui vive. Qui ancora una volta il messaggio evangelico sorprende il modo spesso ristretto ed individualista di pensare le cose che riguardano l'ambito familiare. In altre parole, la crescita graduale di un piccolo essere umano non è un qualcosa che interessa e riguarda soltanto i suoi genitori. La sua evoluzione e la sua maturità toccano tutti, perché ogni persona è sempre un capitale umano per il bene di tutti, e tutti si è interpellati perché sia dato ad ogni piccolo essere umano in crescita tutto quanto gli consente per raggiungere il suo massimo sviluppo. Siamo dinanzi ad un vero e proprio inno della cultura della vita, di cui la famiglia è il grembo originario. Papa Francesco tiene allora a precisare che *«la famiglia è l'ambito non solo della generazione, ma anche dell'accoglienza della vita che arriva come dono di Dio. Ogni nuova vita "ci permette di scoprire la dimensione più gratuita dell'amore, che non finisce mai di stupirci. È la bellezza di essere amati prima: i figli sono amati prima che arrivino": Questo riflette il primato dell'amore di Dio che prende sempre l'iniziativa, perché i figli "sono amati prima di aver fatto qualsiasi cosa per meritarselo"»* (Al 166). Anche *«la madre che lo porta nel suo grembo ha bisogno di chiedere luce a Dio per poter conoscere in profondità il proprio figlio e per attenderlo quale è veramente»* (Al 170). Oggi più che mai assistiamo alla diffusione di una mentalità che manipola in tutto e per tutto l'atto generativo della creatura umana a tal punto da disgiungerlo totalmente dal suo legame originario con la famiglia. Nella mentalità attuale non si percepisce più la benché minima differenza tra il generare un essere umano mediante il naturale atto coniugale e il generarlo tramite un'inseminazione artificiale o altre pratiche in continua evoluzione. Questo pensare

comune di cui tutti ci siamo dentro si diffonde sempre di più per un solo motivo: l'uomo ha smarrito la percezione che il figlio sia un dono grande che viene dall'Alto. Paradigmatica, a tal proposito, è l'affermazione che la Sacra Scrittura ci trasmette con la nascita del primissimo uomo: «*Adamo conobbe Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì Caino, e disse: "Ho acquistato un uomo con l'aiuto del Signore"*» (Gn 1,4). La causa della situazione odierna, allora, è non semplicemente culturale o morale o sociale o economico o antropologico. Alla base di questo nuovo scenario mondiale sta principalmente la perdita del senso di Dio, e di conseguenza l'uomo stesso si sente il signore anche nel concepimento della nuova vita umana. Invece, solo in un'ottica di fede cambia totalmente la prospettiva nei confronti della vita. Anche quando «*un bambino viene al mondo in circostanze non desiderate, i genitori o gli altri membri della famiglia, devono fare tutto il possibile per accettarlo come dono di Dio e per assumere la responsabilità di accoglierlo con apertura e affetto. Perché "quando si tratta dei bambini che vengono al mondo, nessun sacrificio degli adulti sarà giudicato troppo costoso o troppo grande, pur di evitare che un bambino pensi di essere uno sbaglio, di non valere niente e di essere abbandonato alle ferite della vita e alla prepotenza degli uomini"*. Il dono di un nuovo figlio che il Signore affida a papà e mamma ha inizio con l'accoglienza, prosegue con la custodia lungo la vita terrena e ha come destino finale la gioia della vita eterna. Uno sguardo sereno verso il compimento ultimo della persona umana renderà i genitori ancora più consapevoli del prezioso dono loro affidato» (Al 166). A tal proposito «*con particolare gratitudine, la Chiesa "sostiene le famiglie che accolgono, educano e circondano del loro affetto i figli diversamente abili"*» (Al 82): chi più di loro mostra a tutto il mondo il valore sacro e assoluto della vita umana. Infatti, «*è così inalienabile il diritto alla vita del bambino innocente che cresce nel seno di sua madre, che in nessun modo è possibile presentare come un diritto sul proprio corpo la possibilità di prendere decisioni nei confronti di tale vita, che è un fine in sé stessa e che non può mai essere oggetto di dominio da parte di un altro essere umano. La famiglia protegge la vita in ogni sua fase e anche al suo tramonto*» (Al 83). Certamente la generazione è un atto divino, e Papa Francesco evidenzia come «*ogni donna partecipa "del mistero della creazione, che si rinnova nella generazione umana"*» (Al 168). Allo stesso tempo, però, non meno sacro è l'atto dell'accoglienza di una vita nuova. In fondo, Maria e Giuseppe testimoniano come la loro grandezza sta proprio nell'aver accolto, ciascuno nella sua singolarità, il Verbo di Dio consentendoGli di incarnarsi nel mondo. Pertanto, se è vero che non tutti generano

biologicamente parlando, non meno vero è che tutti sono chiamati ad accogliere la vita sempre, dovunque e comunque. *«La maternità non è una realtà esclusivamente biologica, ma si esprime in diversi modi»* (Al 178), e soprattutto *«coloro che affrontano la sfida di adottare e accolgono una persona in modo incondizionato e gratuito, diventano mediazione dell'amore di Dio che afferma: "Anche se tua madre ti dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai" (cfr Is 49,15)»* (Al 179). È proprio questo amore accogliente della famiglia a dare vita a chi purtroppo spesso gli è negata. *«Una coppia di sposi che sperimenta la forza dell'amore, sa che tale amore è chiamato a sanare le ferite degli abbandonati, a instaurare la cultura dell'incontro, a lottare per la giustizia. Dio ha affidato alla famiglia il progetto di rendere "domestico" il mondo, affinché tutti giungano a sentire ogni essere umano come un fratello»* (Al 183). Chi più della famiglia ha il potere di allargare concretamente gli orizzonti della cultura della vita nel mondo, dipingendo anche *«il grigio dello spazio pubblico riempiendolo con i colori della fraternità, della sensibilità sociale, della difesa delle persone fragili, della fede luminosa, della speranza attiva»* (Al 184). Invece, oggi *«il narcisismo rende le persone incapaci di guardare al di là di sé stesse, dei propri desideri e necessità. Ma chi utilizza gli altri prima o poi finisce per essere utilizzato, manipolato e abbandonato con la stessa logica. È degno di nota il fatto che le rotture dei legami avvengono molte volte tra persone adulte che cercano una sorta di "autonomia" e rifiutano l'ideale di invecchiare insieme prendendosi cura l'uno dell'altro e sostenendosi»* (Al 39). Di contro, la famiglia è l'unica che nel suo DNA ha insita in sé un incessante dinamismo di comunione che dovrebbe spingerla ad *«accogliere con tanto amore le ragazze madri, i bambini senza genitori, le donne sole che devono portare avanti l'educazione dei loro figli, le persone con disabilità che richiedono molto affetto e vicinanza, i giovani che lottano contro una dipendenza, le persone non sposate, quelle separate o vedove che soffrono la solitudine, gli anziani e i malati che non ricevono l'appoggio dei loro figli, fino ad includere nel loro seno "persino i più disastriati nelle condotte della loro vita"»* (Al 197). La famiglia è il luogo per antonomasia della cultura della vita perché è il luogo per eccellenza della presenza di Dio. Solo quando in ogni casa si riconoscerà questo binomio originario tra Dio e vita, il mondo sarà più umano e ogni uomo sarà sempre tutelato nella sua singolare dignità.

In Famiglia

Riflettiamo

1. Ogni vita umana è un dono sacro e inviolabile di Dio. Oggi, però, è sempre più diffusa la mentalità di assecondare il desiderio di avere il figlio ad ogni costo a tal punto da ricorrere con grande facilità a tutte quelle tecniche in continua evoluzione che consentono il concepimento a prescindere del naturale atto coniugale. Ogni creatura umana, qualunque sia la sua modalità di concepimento, è sempre un dono di Dio. Stando così le cose, quale relazione esiste, allora, tra il dono di Dio della vita e il naturale atto coniugale?
2. In che senso solo quando la famiglia si riconosce come luogo per eccellenza della presenza di Dio essa può diventare promotore della cultura della vita?

Viviamo

1. Ogni famiglia ha insita in sé il dinamismo dell'accoglienza della vita in qualsiasi condizione si trovi, però non sempre questa indole viene messa in luce. Cosa fa da impedimento e cosa potrebbe essere di aiuto per una sua promozione?
2. Quando i due coniugi sono in grado di accogliersi l'un l'altra nella totalità aprono il loro cuore a tutti. Che significa? Spiega concretamente magari raccontando esperienze concrete.

In Chiesa

Riflettiamo

1. Spesso si pensa che la promozione della vita sia un qualcosa che riguarda la Chiesa con il suo apparato dottrinale e non un diritto inviolabile a prescindere da qualsiasi adesione religiosa o morale. Cosa la Chiesa potrebbe o dovrebbe fare per affermare il diritto sacro e inviolabile della vita a prescindere da tutto e da tutti?
2. Il nesso originario e inscindibile tra amore e vita oggi sia fa sempre più debole fino ad essere messo in discussione. Quali gli errori? Quali le difficoltà? Quali le proposte?

Viviamo

1. Non si può promuovere la cultura della vita senza la famiglia e la sua indole originaria dell'accoglienza. Cosa si potrebbe fare nella pastorale per mettersi in moto questo circolo virtuoso?
2. Quali proposte perché la Chiesa possa aiutare le famiglie a vivere la vera cultura della vita?

SESTA CATECHESI
LA CULTURA DELLA SPERANZA

“SUA MADRE CUSTODIVA TUTTE QUESTE COSE NEL SUO CUORE” (LC 2,51)

Gesù, Maria e Giuseppe,
in voi contempliamo
lo splendore del vero amore,
a voi, fiduciosi, ci affidiamo.
Santa Famiglia di Nazaret,
rendi anche le nostre famiglie
luoghi di comunione e cenacoli di preghiera,
autentiche scuole di Vangelo
e piccole Chiese domestiche.
Santa Famiglia di Nazaret,
mai più ci siano nelle famiglie
episodi di violenza, di chiusura e di divisione;
che chiunque sia stato ferito o scandalizzato
venga prontamente confortato e guarito.
Santa Famiglia di Nazaret,
fa' che tutti ci rendiamo consapevoli
del carattere sacro e inviolabile della famiglia,
della sua bellezza nel progetto di Dio.
Gesù, Maria e Giuseppe,
ascoltateci e accogliete la nostra supplica. Amen.
(Papa Francesco, Preghiera per il Sinodo sulla Famiglia 25 marzo 2015)

Spesso, dinanzi a quelle vicende umane improvvise, inaspettate, sorprendenti, in cui non si scorge un benché minimo senso logico, e da cui non si riesce a trarre alcun beneficio, la reazione del cuore è quella della repulsione, della ribellione per giungere a volte all'exasperazione, sprofondando così nella rabbia più totale. Per nessuna persona sulla terra la vita si svolge secondo i piani e programmi desiderati. Vivere diventa così un'eterna lotta, fatta spesso di compromessi e di equilibrismi, e dove a denti stretti si cerca sempre di conquistare quanto sembra dovuto. La parola “sperare” nel linguaggio corrente diventa così ambire di raggiungere con tutto se stessi quanto il cuore desidera augurandosi di riuscirci veramente. Allora non può non sorgere la domanda: Ma è possibile che sperare voglia dire entrare in questo vortice di incertezza e al contempo di lotta continua per un ideale che ogni giorno debba essere nuovamente affermato e conquistato? Vale la pena vivere la propria vita spendendosi totalmente per un qualcosa

che appare sempre irraggiungibile? Davanti a questa logica imperante che abita e domina l'intero globo terrestre si fa avanti la figura di Maria, di colei che, avendo vissuto lo stesso e identico dinamismo delle vicende umane toccandone persino il fondo, si pone in modo del tutto diverso o, per dir meglio, opposto. Se guardiamo la storia della sua vita trasmessa dai racconti evangelici, vediamo che anche Maria vive quanto mai avrebbe potuto immaginare. Le sue prime parole che conosciamo sono infatti proprio queste: *“Com'è possibile?”*. Forse nella fede popolare si è eccessivamente affermata un'immagine di Maria che in modo docile e accondiscendente accoglie automaticamente il disegno di Dio e le vicende che la vita le offre. Ci si dimentica che anche lei ha un cuore umano e che in quanto creatura non può non interrogarsi, domandarsi o chiedersi il senso del suo personale corso storico. I Vangeli non dicono mai che Maria abbia delle chiare ed evidenti risposte alle sue domande. Una sola cosa, però, più volte detta di lei è espressa con questa frase: *“Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore”* (Lc 2,51). Lei, dinanzi agli eventi inaspettati, inimmaginabili e a volte non desiderati, mostra ed insegna a tutti l'arte del custodire nel cuore tutto ciò che le accade. Che vuol dire? Significa che di quanto si vive nella vita non va scartato nulla, anzi, va tutto conservato integralmente dentro di sé, perché nel tempo possa rendersi chiaro il senso di ogni cosa e in esso rivelarsi la grandezza del disegno di Dio. È certamente umano non comprendere pienamente le vicende della vita. Ed è ancora più umano sorprendersene. È disumano, invece, rigettarle e cercare di dimenticare quanto la vita ci pone dinanzi. Qui non si vuole affatto affermare una sorta di fatalismo divino, secondo cui tutto ciò che si vive è già prestabilito e si rende comprensibile alla mente limitata dell'uomo nello scorrere del tempo. Significherebbe annullare totalmente la libertà umana. La storia di ciascuna persona è, invece, l'affermazione più grandiosa e straordinaria della libertà della creatura umana. Infatti, l'angelo Gabriele chiede a Maria la sua personale disponibilità al disegno divino. A lei è data la totale libertà di dire il suo “sì” o il suo “no”. Medesimo dinamismo si compie nella storia di Giuseppe. Dio non obbliga mai nessuno a fare qualcosa, e neppure manipola dall'alto le vicende umane. Se tutto, dunque, è lasciato alla libertà dell'uomo, in quale modo Dio entra ed interagisce nella sua vita? Papa Francesco invita sempre a cercare luce nella Parola di Dio, la quale *«non si mostra come una sequenza di tesi astratte, bensì come una compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la meta del cammino, quando Dio “asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la*

morte né lutto né lamento né affanno” (Ap 21,4)» (Al 22). La Parola è essenzialmente una compagna di viaggio per tutti, non esclude nessuno. Non esiste alcuna situazione critica coniugale e familiare in cui la Parola di Dio non sappia mostrare la sua vicinanza e la sua prossimità. La domanda fondamentale però è questa: Cosa rivela Dio con la luce della Sua Parola? Papa Francesco non parla di spiegazione del senso delle singole vicende umane, che è quanto si è più tentati di trovare. Egli evidenzia una sola cosa che è, al contempo, una certezza più volte affermata in diversi passi della Scrittura: “*la meta del cammino*”. La questione fondamentale dei nostri tempi è proprio questa: l’uomo vive la sua vita conoscendo e guardando il punto di arrivo del suo pellegrinare nel mondo? Quando un arciere tira la freccia per colpire il bersaglio, per lui non è tanto importante da quale posizione far partire la freccia o quale percorso farle fare per raggiungere il suo obiettivo. Certamente questi elementi sono parte integrante dell’arte del tiro con l’arco, ma non ne costituiscono parte essenziale. Ciò che più conta, invece, è proprio colpire il bersaglio. Oggi per molti non funziona così. Si è più presi dal guardare il punto di partenza degenerando spesso in facili vittimismo perché si è nati in contesti familiari di origine né scelti né mai apprezzati. Come anche si tende più a curare ciò che si va costruendo nella vita in ogni singolo passo senza però mai domandarsi o interessarsi veramente dove si vada a finire. Raramente si vive guardando il bersaglio della propria vita. Sembra un’assurdità ma è la più concreta e comune realtà. Solo la Parola divina è in grado di offrire una luce autorevole riguardo la meta del vivere umano, ed è a partire da questo unico e solo punto finale che tutte le vicende umane della vita acquistano vero gusto e sapore. In tal modo, sperare significa una cosa molto più grande e profonda: non preoccuparsi più di guardare secondo i canoni umani il modo in cui si svolgono le singole vicende, ma scorgere come in ogni singolo fatto è sempre presente la tensione verso il vero destino ultimo dell’uomo. Qual è allora la vera palestra della cultura della speranza? Solo la famiglia è il luogo originario e primordiale in cui tutto diventa pane quotidiano, a cominciare dalla relazione fondamentale dei coniugi. A tal proposito Papa Francesco offre alle coppie un suggerimento alquanto concreto: «*C’è un punto in cui l’amore della coppia raggiunge la massima liberazione e diventa uno spazio di sana autonomia: quando ognuno scopre che l’altro non è suo, ma ha un proprietario molto più importante, il suo unico Signore. Nessuno può pretendere di possedere l’intimità più personale e segreta della persona amata e solo Lui può occupare il centro della sua vita*» (Al 320). Il coniuge non è e non deve essere mai la felicità finale della propria esistenza ma rappresenta solo la strada, certamente

fondamentale, che conduce a questa pienezza di vita: quanta grazia, quanta pace e quanta gioia riceverebbero le coppie se vivessero la loro relazione coniugale secondo tale prospettiva piuttosto concreta. Cercare la gioia della propria vita nel coniuge è la menzogna e al contempo il pericolo più grande per un matrimonio. La persona che si sposa non è il tutto della vita ma è la via maestra per condurre a quel Tutto cui da sempre si è chiamati. Solo vivendo in tale prospettiva la speranza si afferma anche in quelle situazioni in cui potrebbe sembrare una parola inopportuna ed insignificante, soprattutto quando *«la vita familiare si vede interpellata dalla morte di una persona cara»* (Al 253). Soprattutto in tale contesto *«non possiamo tralasciare di offrire la luce della fede per accompagnare le famiglie che soffrono in questi momenti. Abbandonare una famiglia quando una morte la ferisce sarebbe una mancanza di misericordia, perdere un'opportunità pastorale, e questo atteggiamento può chiuderci le porte per qualsiasi altra azione evangelizzatrice»* (Al 253). Quale annunzio di speranza è possibile allora dare in queste situazioni drammatiche? Certamente la presenza fisica del familiare *«non è più possibile, ma, se la morte è qualcosa di potente, “forte come la morte è l'amore” (Ct 8,6). L'amore possiede un'intuizione che gli permette di ascoltare senza suoni e di vedere nell'invisibile. Questo non è immaginare la persona cara così com'era, bensì poterla accettare trasformata, come è ora. Gesù risorto, quando la sua amica Maria volle abbracciarlo con forza, le chiese di non toccarlo (cfr. Gv 20,17), per condurla a un incontro differente»* (Al 255). La morte non è lo scacco matto, la sconfitta dell'esistenza umana come è spesso percepita dal mondo odierno. Se da un lato essa ricorda il limite dell'uomo, dall'altro proietta oltre lo stesso limite. Infatti, *«se accettiamo la morte possiamo prepararci ad essa. La via è crescere nell'amore verso coloro che camminano con noi, fino al giorno in cui “non ci sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno” (Ap 21,4). In questo modo ci prepareremo anche a ritrovare i nostri cari che sono morti. Come Gesù restituì a sua madre il figlio che era morto (cfr. Lc 7,15), similmente farà con noi. Non sprechiamo energie fermanoci anni e anni nel passato. Quanto meglio viviamo su questa terra, tanto maggiore felicità potremo condividere con i nostri cari nel cielo. Quanto più riusciremo a maturare e a crescere, tanto più potremo portare cose belle al banchetto celeste»* (Al 258). Non esiste affatto una dicotomia tra la vita terrena e l'aldilà. È insensato pensare di disprezzare la vita terrena con la convinzione di guadagnarsi l'aldilà; come anche, nel tentativo di esorcizzare la morte, è assurdo fare della vita attuale il proprio tutto a causa dell'incertezza del dopo (questa è la tendenza più comune oggi). Entrambi gli stili di

vita sono la distorsione del senso profondo del vivere. Bisogna invece annunciare con forza che quanto di più umano si vive nell'oggi è già santo e benedetto da Dio e non vai mai disprezzato; esso, però, non è il tutto della nostra vita, ma è l'antipasto di quel banchetto eterno celeste di cui spesso parla la Sacra Scrittura. Ciò significa che tale antipasto di gioia che la vita terrena offre va vissuto integralmente e profondamente, perché sarà proprio esso a preparare in modo adeguato la persona a ciò che è eterno. Lo sguardo della Chiesa deve allora rivolgersi con tenerezza a tutte quelle famiglie ferite dalla morte di un loro caro. *«Comprendo l'angoscia di chi ha perso una persona molto amata, un coniuge con cui ha condiviso tante cose. Gesù stesso si è commosso e ha pianto alla veglia funebre di un amico (cfr Gv 11,33.35). E come non comprendere il lamento di chi ha perso un figlio? Infatti, "è come se si fermasse il tempo: si apre un abisso che ingoia il passato e anche il futuro. [...] E a volte si arriva anche ad accusare Dio. Quanta gente – li capisco – si arrabbia con Dio". "La vedovanza è un'esperienza particolarmente difficile [...] alcuni mostrano di saper riversare le proprie energie con ancor più dedizione sui figli e i nipoti, trovando in questa espressione di amore una nuova missione educativa. [...] Coloro che non possono contare sulla presenza di familiari a cui dedicarsi e dai quali ricevere affetto e vicinanza devono essere sostenuti dalla comunità cristiana con particolare attenzione e disponibilità, soprattutto se si trovano in condizioni di indigenza"»* (Al 254). A tutti costoro la Chiesa è chiamata ad annunciare con forza e convinzione che la gioia non è stata loro tolta o rubata, perché *«tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante»* (Al 324). Non a caso Papa Francesco conclude proprio l'*Amoris laetitia* con queste parole a significare che *«la gioia dell'amore che si vive nelle famiglie»* (Al 1) (sono le primissime parole di questa medesima esortazione) ci chiama alla promessa di una gioia grande che non verrà mai tolta in eterno: *«Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa»* (Al 324). Questa è la vera speranza cristiana che la Chiesa è chiamata far diventare cultura nel mondo di oggi: tutto ciò si gusta, si realizza e si rende manifesto soprattutto nella famiglia, in tutte quelle relazioni fondamentali in cui l'esperienza basilare dell'amore ci prepara a quell'Amore eterno di Cristo Sposo al quale tutti ci ricongiungeremo nella comunione dei santi.

In Famiglia

Riflettiamo

1. Nelle nostre famiglie spesso alla parola “speranza” è attribuito il significato del compimento dei propri desideri. È totalmente errato pensare così alla luce della fede cristiana?
2. Il luogo primordiale ed originario della speranza è la famiglia. Che significa questa affermazione, e cosa bisogna fare perché questo possa concretamente attuarsi?

Viviamo

1. Non esiste una famiglia che non viva il dramma della morte di un proprio caro. Come poter annunciare concretamente il senso vero e profondo della speranza cristiana in tali contesti familiari?
2. Come può un genitore che ha prematuramente perso un figlio o una persona a cui in modo improvviso è venuto a mancare il proprio coniuge, diventare portatore di speranza cristiana?

In Chiesa

Riflettiamo

1. Quando si usa la parola “speranza” lo si fa spesso per indicare qualcosa di incerto o di improbabile da raggiungere fino a significare il totale scetticismo. Chiaramente non è questo il senso propriamente cristiano della speranza. Perché questo divario di senso che predomina spesso nella mente e nei cuori dei cristiani? Cosa la Chiesa è chiamata a fare per annunciare la vera speranza cristiana?
2. Oggi nell’evangelizzazione della Chiesa si tocca raramente la questione dell’eternità, dell’aldilà fino a diventare quasi un vero e proprio tabù. Perché succede questo? Cosa è mancato? Cosa è opportuno fare?

Viviamo

1. Il grande problema non è solo parlare di speranza ma vivere la speranza. Come può concretamente una comunità cristiana nelle varie attività pastorali vivere la speranza?
2. La presenza di una persona nello stato vedovile o di chi ha perso un figlio prematuramente potrebbe essere fondamentale per la crescita e la maturità delle coppie che stanno facendo un cammino in preparazione alla vita consacrata nel sacramento del matrimonio. Come potrebbe tutto questo per diventare pastorale ordinaria delle nostre comunità cristiane?

SETTIMA CATECHESI
LA CULTURA DELLA GIOIA
“AL VEDERLO RESTARONO STUPITI” (LC 2,48)

Vergine e Madre Maria, tu che, mossa dallo Spirito,
 hai accolto il Verbo della vita nella profondità della tua umile fede,
 totalmente donata all’Eterno,
 aiutaci a dire il nostro “sì” nell’urgenza, più imperiosa che mai,
 di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.

Tu, ricolma della presenza di Cristo, hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
 facendolo esultare nel seno di sua madre.

Tu, trasalendo di giubilo, hai cantato le meraviglie del Signore.

Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce con una fede incrollabile,
 e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione,
 hai radunato i discepoli nell’attesa dello Spirito
 perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.

Ottienici ora un nuovo ardore di risorti per portare a tutti il Vangelo della vita
 che vince la morte.

Dacci la santa audacia di cercare nuove strade perché giunga a tutti
 il dono della bellezza che non si spegne.

Tu, Vergine dell’ascolto e della contemplazione,
 madre dell’amore, sposa delle nozze eterne,
 intercedi per la Chiesa, della quale sei l’icona purissima,
 perché mai si rinchioda e mai si fermi nella sua passione per instaurare il Regno.

Stella della nuova evangelizzazione,
 aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
 del servizio, della fede ardente e generosa,
 della giustizia e dell’amore verso i poveri,
 perché la gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra
 e nessuna periferia sia priva della sua luce.

Madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli, prega per noi.
 Amen. Alleluia.

(Papa Francesco, Evangelium gaudium 24 novembre 2013)

La gioia viene spesso intesa come il coronamento dei propri desideri, dei propri progetti, di ciò che sta più a cuore, come se fosse già scontato conoscere ciò che veramente dà felicità all’esistenza umana. La cultura attuale con la potenza dei mass-media riesce notevolmente ad inculcare nella mente e nel cuore di tutto il genere umano un modello di gioia che sembra essere valido per ogni essere umano di qualsiasi paese, tradizione ed etnia. Un esempio emblematico dei giorni nostri è il telefonino: non esiste

oggi nel globo terrestre una persona che non lo possieda; chi invece ancora non ce l'ha è tutto teso nel desiderio di averlo quanto prima. In altre parole, in modo alquanto subdolo ma molto efficace si prospetta un modello di uomo che se vuole essere gioioso e pienamente inserito nelle relazioni sociali con gli altri, non può fare a meno di questo aggeggio tecnologico. Ma è proprio vero che l'uomo conosce bene cosa lo rende veramente felice? È possibile che per avere la felicità si debba lottare e faticare tanto per raggiungere un modello di vita che, alla fine, solo pochi nel mondo riescono ad ottenere? Ancora una volta l'icona evangelica scelta come riferimento per queste catechesi offre quella luce per indirizzare la strada verso la gioia vera. La prima reazione emotiva che l'evangelista Luca racconta di Maria e Giuseppe, nel momento in cui trovano Gesù seduto nel tempio a discutere con i maestri, è quella dello stupore, e non dell'angoscia o della rabbia o di altri sentimenti negativi, che sono anch'essi giustificabili per aver provato la paura di perderlo. Quel Bambino che Maria ha tenuto in grembo per nove mesi e che Giuseppe ha portato in Egitto per salvarlo dalle mani sanguinarie del re Erode, adesso compie un qualcosa per loro di inaspettato e di sorprendente. La loro profonda meraviglia infonde nei loro cuori una gioia che non è facile descrivere, forse ne può dare una idea ciò quando si prova nella vita il dono di un qualcosa che va al di là delle proprie aspettative e dei propri desideri. La gioia, quella vera, è sempre inaspettata, sorprende e allarga il cuore verso ad orizzonti infiniti. Invece, la gioia, quella desiderata e cercata, una volta raggiunta, chiude il cuore umano dentro i limiti dei propri desideri e spinge ancora verso altre aspirazioni non soddisfatte. Gioisce veramente non chi raggiunge la gioia progettata, ma chi si fa raggiungere dalla gioia mai pensata. Non a caso proprio la prima parola, il saluto dell'arcangelo Gabriele a Maria al momento dell'annunciazione, tradotto per tanto tempo con "Ave" o "Salve", è invece "Rallegrati". Alla giovane promessa sposa di Nazaret, tutta intenta alla realizzazione del suo sogno di amore con Giuseppe, viene annunziato un qualcosa di inimmaginabile, che cambia radicalmente i suoi progetti, eppure l'angelo le comunica subito che questo annuncio è per lei motivo di grande gioia. La gioia autentica stravolge sempre i propri progetti per proiettare al di là delle anguste aspirazioni umane. Questo è uno dei motivi fondamentali per cui spesso si guarda il messaggio cristiano con grande sospetto, come se fosse nemico della felicità umana. *«È una convinzione della Chiesa che molte volte è stata rifiutata, come se fosse nemica della felicità umana. Benedetto XVI ha raccolto questo interrogativo con grande chiarezza: "La Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non*

innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino?”. Ma egli rispondeva che, seppure non sono mancati nel cristianesimo esagerazioni o ascetismi deviati, l’insegnamento ufficiale della Chiesa, fedele alle Scritture, non ha rifiutato “l’eros come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, poiché la falsa divinizzazione dell’eros [...] lo priva della sua dignità, lo disumanizza”» (Al 147).

Dio non è affatto nemico della gioia dell’uomo, anzi desidera ancor più della creatura umana di donarle una sovrabbondanza di gioia, che riguarda ogni singolo elemento della sua umanità, anche l’elemento spesso ritenuto fuorviante dalla vera gioia, quello erotico. Il vero nemico del piacere sessuale, come comunemente si pensa, non è affatto Dio o il Vangelo o la Chiesa. È l’uomo stesso che, con la sua debolezza causata dal peccato originale, disumanizza quanto di bello e di meraviglioso il Creatore gli ha donato. Per orientare alla vera gioia bisogna anche partire dal proprio corpo e dal linguaggio iscritto in esso. In *Amoris laetitia* Papa Francesco dona a tutti indicazioni molto concrete e profetiche: *«L’educazione dell’emotività e dell’istinto è necessaria, e a tal fine a volte è indispensabile porsi qualche limite. L’eccesso, la mancanza di controllo, l’ossessione per un solo tipo di piaceri, finiscono per debilitare e far ammalare lo stesso piacere, e danneggiano la vita della famiglia. In realtà si può compiere un bel cammino con le passioni, il che significa orientarle sempre più in un progetto di autodonazione e di piena realizzazione di sé che arricchisce le relazioni interpersonali in seno alla famiglia. Non implica rinunciare ad istanti di intensa gioia, ma assumerli in un intreccio con altri momenti di generosa dedizione, di speranza paziente, di inevitabile stanchezza, di sforzo per un ideale. La vita in famiglia è tutto questo e merita di essere vissuta interamente»* (Al 148). Compito primario della Chiesa è allora annunciare proprio l’*Evangelii gaudium* (titolo della prima esortazione apostolica del Papa), perché solo il Vangelo rivela la gioia vera ed educa il cuore dell’uomo alla gioia stessa. *«Dio ama la gioia dell’essere umano, che Egli ha creato tutto “perché possiamo goderne” (1 Tm 6,17). Lasciamo sgorgare la gioia di fronte alla sua tenerezza quando ci propone: “Figlio, trattati bene [...]. Non privarti di un giorno felice” (Sir 14,11.14). Anche una coppia di coniugi risponde alla volontà di Dio seguendo questo invito biblico: “Nel giorno lieto sta’ allegro” (Qo 7,14)»* (Al 149). Se il Vangelo svela all’uomo la gioia, la famiglia ne è la culla originaria. Come ogni matrimonio nasce per il grande desiderio dei giovani sposi di trovarvi pienezza di gioia, così esso fallisce principalmente perché tale desiderio non viene soddisfatto.

Paradossalmente tutti cercano gioia nel matrimonio, tutti si promettono con convinzione gioia nel matrimonio, ma molti con grande facilità si trovano alla deriva con il naufragio del loro patto coniugale. Perché questi fallimenti matrimoniali sono sempre più frequenti? E si può dire che un matrimonio sia riuscito per il solo fatto che i coniugi siano stati fedeli sino alla fine anche se non hanno vissuto la loro relazione coniugale nella gioia dell'amore? In altre parole, nel matrimonio basta la sola fedeltà coniugale per vivere in pienezza un patto matrimoniale oppure è essenziale soprattutto un'altra fedeltà ben più profonda e radicale che dia gusto e sapore alla loro vita coniugale? Certamente oggi il numero di separazioni e divorzi è cresciuto in modo esageratamente esponenziale rispetto a qualche decennio fa, ma non è detto che i matrimoni del passato, perché durati "finché morte non ci separi", siano tutti riusciti. Forse si è così spiritualizzato e moralizzato il patto matrimoniale da offuscarne un elemento essenziale che sta alla sua origine. *«Nel matrimonio è bene avere cura della gioia dell'amore. Quando la ricerca del piacere è ossessiva, rinchiude in un solo ambito e non permette di trovare altri tipi di soddisfazione. La gioia, invece, allarga la capacità di godere e permette di trovare gusto in realtà varie, anche nelle fasi della vita in cui il piacere si spegne. Per questo san Tommaso diceva che si usa la parola "gioia" per riferirsi alla dilatazione dell'ampiezza del cuore. La gioia matrimoniale, che si può vivere anche in mezzo al dolore, implica accettare che il matrimonio è una necessaria combinazione di gioie e di fatiche, di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni, di soddisfazioni e di ricerche, di fastidi e di piaceri, sempre nel cammino dell'amicizia, che spinge gli sposi a prendersi cura l'uno dell'altro: "prestandosi un mutuo aiuto e servizio"»* (Al 126). Come, allora, custodire ed alimentare la gioia dell'amore nel lungo e spesso monotono ed insidioso scorrere della vita coniugale? Basta il solo impegno dei due coniugi? Basta la loro volontà e il loro sforzo per ravvivare la gioia nella loro relazione di amore? Questi sono gli errori frequenti che le coppie commettono facendo degenerare il loro rapporto in condizioni drammatiche e a volte paradossali. Non è una questione di volontà, ma di "spiritualità della bellezza" che consente al coniuge di cogliere ed apprezzare *«l'alto valore" che ha l'altro. La bellezza – "l'alto valore" dell'altro che non coincide con le sue attrattive fisiche o psicologiche – ci permette di gustare la sacralità della sua persona senza l'imperiosa necessità di possederla. Nella società dei consumi si impoverisce il senso estetico e così si spegne la gioia. Tutto esiste per essere comprato, posseduto e consumato; anche le persone. La tenerezza, invece, è una manifestazione di questo amore che si libera dal*

*desiderio egoistico di possesso egoistico. Ci porta a vibrare davanti a una persona con un immenso rispetto e con un certo timore di farle danno o di toglierle la sua libertà. L'amore per l'altro implica tale gusto di contemplare e apprezzare ciò che è bello e sacro del suo essere personale, che esiste al di là dei miei bisogni. Questo mi permette di ricercare il suo bene anche quando so che non può essere mio o quando è diventato fisicamente sgradevole, aggressivo o fastidioso. Perciò, "dall'amore per cui a uno è gradita un'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratis". L'esperienza estetica dell'amore si esprime in quello sguardo che contempla l'altro come un fine in sé stesso, quand'anche sia malato, vecchio o privo di attrattive sensibili. Lo sguardo che apprezza ha un'importanza enorme e lesinarlo produce di solito un danno. Quante cose fanno a volte i coniugi e i figli per essere considerati e tenuti in conto! Molte ferite e crisi hanno la loro origine nel momento in cui smettiamo di contemplarci. Questo è ciò che esprimono alcune lamentele e proteste che si sentono nelle famiglie. "Mio marito non mi guarda, sembra che per lui io sia invisibile". "Per favore, guardami quando ti parlo". "Mia moglie non mi guarda più, ora ha occhi solo per i figli". "A casa mia non interessano a nessuno e neppure mi vedono, come se non esistessi". L'amore apre gli occhi e permette di vedere, al di là di tutto, quanto vale un essere umano» (Al 127-128). La gioia non è un elemento accessorio che dipende dalle condizioni di ogni singola famiglia. Essa è essenziale nell'identità della famiglia stessa. Quando la gioia manca, la famiglia o va in crisi oppure tira a campare. Occorre una vera e profonda spiritualità perché «la gioia di tale amore contemplativo va coltivata. Dal momento che siamo fatti per amare, sappiamo che non esiste gioia maggiore che nel condividere un bene: "Regala e accetta regali, e divertiti" (Sir 14,16). Le gioie più intense della vita nascono quando si può procurare la felicità degli altri, in un anticipo del Cielo. Va ricordata la felice scena del film *Il pranzo di Babette*, dove la generosa cuoca riceve un abbraccio riconoscente e un elogio: "Come delizierai gli angeli!". È dolce e consolante la gioia che deriva dal procurare diletto agli altri, di vederli godere. Tale gioia, effetto dell'amore fraterno, non è quella della vanità di chi guarda sé stesso, ma quella di chi ama e si compiace del bene dell'amato, che si riversa nell'altro e diventa fecondo in lui» (Al 129). Solo così si rende possibile ciò che la logica umana crede irrealizzabile, ovvero «la gioia si rinnova nel dolore. Come diceva sant'Agostino, "quanto maggiore è stato il pericolo nella battaglia, tanto più intensa è la gioia nel trionfo". Dopo aver sofferto e combattuto uniti, i coniugi possono sperimentare che ne è valsa la pena, perché hanno ottenuto qualcosa di buono, hanno imparato qualcosa*

insieme, o perché possono maggiormente apprezzare quello che hanno. Poche gioie umane sono tanto profonde e festose come quando due persone che si amano hanno conquistato insieme qualcosa che è loro costato un grande sforzo condiviso» (Al 130).

In Famiglia

Riflettiamo

1. Tutti si sposano perché provano una grande gioia verso l'amato del cuore e perché desiderano con lui realizzare il sogno della loro vita che è la felicità. Perché tutto questo, che è quanto mai scontato, non sempre si realizza?
2. La gioia dell'amore nella vita coniugale e familiare è un ideale o una realtà? Qual è l'ideale irrealista o quale il reale?

Viviamo

1. La questione non è trovare la gioia ma educare alla vera gioia. In che senso bisogna educarsi alla vera gioia e come fare?
2. Perché la crisi coniugale e familiare può diventare sorgente di una gioia grande dell'amore?

In Chiesa

Riflettiamo

1. Come afferma spesso Papa Francesco, compito primario della Chiesa è annunciare l'*Evangelii gaudium*, perché solo il Vangelo rivela e dona la gioia vera al cuore dell'uomo. Non sempre tale annuncio è evidente. Perché?
2. Oggi più che mai urge un'azione pastorale della Chiesa imbevuta di gioia. Che significa e come questo può realizzarsi nelle nostre comunità cristiane?

Viviamo

1. Oggi molti giovani hanno molta paura di sposarsi. Quale contributo può dare la Chiesa perché si possa riscoprire la gioia dell'amore consacrato nel sacramento del matrimonio?
2. Quali proposte perché la Chiesa possa aiutare le famiglie a vivere e a sperimentare la vera gioia dell'amore?